

IL
GALLO

aprile 2021
anno XLV (LXXV) n. 822

n. 4

LA PAROLA NELL'ANNO <i>Maria Grazia Marinari – Mauro Felizietti</i>	pag. 2
MIO DIO, PERCHÈ MI HAI ABBANDONATO? <i>Giuseppe Florio</i>	pag. 3
SANSONE: RACCONTO E SIGNIFICATO – 3 <i>Pietro Sarzana</i>	pag. 5
QUASI UNA CONFESSIONE – 2 <i>Mirio Soso</i>	pag. 6
FRATELLI TUTTI <i>Papa Francesco</i>	pag. 7
PER JEAN-PIERRE JOSSUA	pag. 8
FRANCO LOI <i>Pietro Sarzana</i>	pag. 10
TPNW <i>Ugo Basso</i>	pag. 12
PER UN'ETICA DELLA RESPONSABILITÀ <i>Luisella Battaglia</i>	pag. 12
MACCHINE CHE SANNO IMPARARE <i>Dario Beruto</i>	pag. 13
IL MONELLO <i>Ombretta Arvigo</i>	pag. 15
GENOVA CANTA IL TUO CANTO <i>Erminia Murchio</i>	pag. 16
LA MODERNA BARBARIE <i>Davide Puccini</i>	pag. 17
PORTOLANO	pag. 18
LEGGERE E RILEGGERE	pag. 19

Nella nostra civiltà occidentale *antropocentrismo* sta a indicare una visione del mondo che pone l'uomo al centro e ne fa riferimento, mentre *antropocene* è definita l'attuale epoca geologica in cui l'ambiente terrestre viene fortemente condizionato a livello sia locale sia globale dagli effetti dell'azione umana troppo spesso devastatrice dell'ecosistema condiviso.

L'essere umano è l'unico consapevole della propria posizione nella natura, capace di percepire la realtà e di rappresentarla, seppure in maniera parziale e senza coglierne la totalità; ma riconoscerlo «misura di tutte le cose» non significa assegnare valore assoluto all'antropocentrismo. L'uomo resta pur sempre un osservatore e le *misure* delle sue osservazioni, in quanto *parziali* e culturalmente *sogettive*, possono essere anche sbagliate. Infatti, il controllo della scienza e della tecnologia detenuto dall'uomo occidentale a partire dal rinascimento, nonché l'incondizionata fiducia nel razionalismo per trovare risposte a ogni situazione e a ogni problema hanno sostanziato fin qui quell'antropocentrismo che è ora messo in discussione dalla crisi complessa e sistemica vissuta da tutti noi in questi primi decenni del XXI secolo. Le parole di Francesco nell'enciclica *Laudato si'...* (2015) possono aiutare a capire, là dove denunciano «un notevole eccesso antropocentrico che, sotto altra veste, oggi continua a minare ogni riferimento a qualcosa di comune e ogni tentativo di rafforzare i legami sociali» (116) «e conduce a una schizofrenia permanente, che va dall'esaltazione tecnologica che non riconosce agli altri esseri un valore proprio, fino alla reazione di negare ogni peculiare valore all'essere umano» (118).

L'eccesso di *antropocentrismo* diviene così la causa dei mali che affliggono la nostra epoca, declinati in tutte le possibili sfumature, dalla crisi ambientale e climatica fino alle relazioni sociali dominate dalle ingiustizie e dallo strapotere economico e finanziario. Per dirla ancora con Francesco: «l'essere umano non riscopre il suo vero posto, non comprende in maniera adeguata sé stesso e finisce per contraddire la propria realtà» (115).

Emblematico si può considerare il caso del vaccino per il Covid-19, *speranza per tutti* di uscire dall'incubo di una pandemia epocale. Certamente un successo da ascrivere a scienza e tecnologia, alla passione della ricerca, ma anche al determinante supporto di enormi investimenti che hanno consentito risultati in tempi da record, pur se con qualche incognita sulla completa efficacia della copertura vaccinale. Nella distribuzione del vaccino, cioè nella sua commercializzazione, gioca, però, un ruolo fondamentale la posizione delle case detentrici dei brevetti che, come stiamo constatando, fanno prevalere interessi aziendali ed economici, trasformando un *bene comune*, il vaccino appunto, in *merce di scambio* accessibile per chi se lo può permettere, come già era successo, per esempio, con l'acqua la cui disponibilità ha subito una analoga mercificazione.

Resta quindi pressante la necessità di modificare i modelli di sviluppo e gli stili di vita individuali, per arrestare il degrado che è certo ecologico e ambientale, ma anche, spesso per conseguenza, ingiustizia, emarginazione, esclusione dei poveri della terra dai beni necessari per vivere, come il vaccino di cui stiamo parlando. L'immunità, dal virus attuale come da ogni altra calamità incombente, non può essere che di gregge, ossia di tutti, perché ci si salva o ci si perde insieme. In tutti noi, nodi di una globale connessione esistenziale, scorre, condivisa, la stessa vita, laicamente sacra e senso profondo di un diverso umanesimo.

■ ■ ■ *la Parola nell'anno*

**Resurrezione del Signore B
DONNE UOMINI E NOI
Giovanni 20, 1-9**

I racconti della Pasqua e Risurrezione del Cristo presentano differenze e variazioni, spiegabili perché ogni Vangelo si rivolge a una comunità particolare; i testi sono stati scritti diversi anni dopo l'accaduto e i fatti sono stati tramandati attraverso tradizioni orali, facilmente modificabili da una voce all'altra e non del tutto controllabili.

Insieme ai grandi avvenimenti narrati, alcune costanti dei diversi passi saltano agli occhi. La prima è che Maria di Magdala (con altre donne nei sinottici, lei sola in Giovanni) si reca, prima dell'alba del giorno dopo il sabato, a compiere l'ultimo pietoso e mesto tributo al Maestro, così drammaticamente annientato dalle autorità religiose e politiche, preoccupate e caparbiamente attaccate al proprio *potere*.

La seconda è la sfiducia, *prettamente maschile*, degli altri apostoli verso le donne e il loro bisogno di supervisionarne l'operato (le affermazioni di commento nei sinottici classificano le prime testimoni della Risurrezione addirittura come fuori di testa!).

Bisogna inoltre sottolineare come la disillusione, lo sconforto, il sospetto, la chiusura ottusa e il ripiegamento sfiduciato sul proprio dolore siano i tratti comuni e prevalenti in tutti. Nel brano di Giovanni ritroviamo anche quella sorta di contrapposizione nei confronti di Pietro, già accennata nei precedenti capitoli 13, 23-24 e 18, 15-16 di quel discepolo di cui non si fa il nome, usualmente identificato appunto in Giovanni.

Si tratta di atteggiamenti e reazioni prettamente *umane*, di fronte a un evento inaspettato, soprannaturale e del tutto incomprensibile in una logica umana, appunto. Eppure, questo piccolo gruppo di umili e imperfetti seguaci, piano piano, è riuscito a metabolizzare la propria delusione, sconcerto, incredulità e stupore (certamente con l'aiuto di quel Paraclito promesso da Gesù quando, del tutto incompreso, annunciava il proprio destino), facendosi diffusore coraggioso e attivo di quel *lieto annuncio* di cui era stato, suo malgrado, investito.

Dopo due millenni, ogni anno, noi continuiamo a celebrare la Pasqua del Cristo. Ma come?

Forse, senza nemmeno accorgercene, ci siamo resi impermeabili all'azione dello Spirito e abbiamo ridotto a mera funzione liturgica, rituale barocco, che non rinnova e trasforma le nostre vite, l'annuncio dirompente e mobilitante di quella Pasqua che, pomposamente e persino con un po' di ipocrisia, il giorno dell'Epifania dichiariamo centro dell'intero anno.

Che il grido accorato di padre Turollo ci aiuti a uscire dal torpore e ad aprire i cuori alla gioia pasquale:

Io voglio sapere
se Cristo è veramente risorto
se la Chiesa ha mai creduto
che sia veramente risorto.
Perché allora è una potenza,

schiaiva come ogni potenza?
Perché non battere le strade
come una follia di sole,
a dire «Cristo è risorto, è risorto!»
Perché non si libera della ragione
non rinuncia alle ricchezze
per questa sola ricchezza di gioia?
Perché non dà fuoco alle cattedrali,
non abbraccia ogni uomo sulla strada
chiunque egli sia,
per dire solo: «È risorto!»
E piangere insieme,
piangere di gioia?
Perché non fa solo questo
dire che tutto il resto è vano?
Ma dirlo con la vita con mani candide
occhi di fanciulli.
Come l'angelo del sepolcro vuoto
con la veste bianca di neve nel sole,
a dire: «Non cercate tra i morti
colui che vive!»

Maria Grazia Marinari

**IV domenica di Pasqua B
PIETRE SCARTATE E POLVERE DI STELLE
Atti 4, 8-12; Giovanni 10, 11-18**

La quarta domenica di Pasqua è la domenica del buon Pastore. Stando al testo greco, Gesù si definisce «il pastore quello bello», ossia il vero pastore, in contrapposizione al mercenario; una denuncia dura nei confronti dei capi dell'istituzione religiosa del suo tempo, ma anche un chiaro avvertimento ai suoi discepoli di ogni epoca a non ricadere nello stesso comportamento. Gesù applica a sé stesso una figura-simbolo che nel primo Testamento è riferita a Dio, come testimonia il celebre *incipit* del salmo 23: «Il Signore è il mio pastore».

Le qualità del vero pastore, figura familiare nella società rurale del tempo, sono indicate con precisione: il dono della vita per il gregge, la conoscenza reciproca intima e profonda, la premura per le altre pecore che non sono al momento nell'ovile. Il dono della sua vita è per tutti, anche per quelli che sono al di fuori della ristretta cerchia dei *nostri* o di chi si ritiene già dalla parte giusta: Lui offre la vita senza fare le distinzioni care invece ai clericali di ogni tempo...

Accanto all'immagine del pastore, la liturgia nella prima lettura ne presenta un'altra, che ha riscosso una notevole attenzione negli scritti neotestamentari, ma successivamente piuttosto trascurata. Gesù viene definito come la pietra, scartata dai costruttori, ma divenuta la pietra d'angolo, ossia l'elemento fondamentale nel sistema edilizio del tempo. In Gesù la Chiesa dei primi tempi ha visto la realizzazione del salmo 118 (v 22). Quella pietra è Cristo che rappresenta tutti coloro che, in ogni fase della storia umana, sono stati scartati, considerati un intralcio al potere e all'egoismo, usati e gettati via. Il Cristo crocifisso, pietra scartata, da risorto diventa la pietra angolare del nuovo edificio, la Chiesa popolo di Dio, se-

gno d'amore e di riconciliazione a favore di tutta l'umanità. Questo ribaltamento era già stato preannunciato da Maria nel suo cantico (Lc 1, 49-53): il Signore sconvolge le logiche dei detentori del potere, è Lui che abbatte e innalza.

Il Risorto ci rassicura con la sua presenza il valore inestimabile di ogni persona agli occhi del Padre, e ci sostiene perché possiamo portare a compimento, nella potenza dello Spirito Santo, l'esodo pasquale del nostro essere trasformati da *scarto a risorsa*. Papa Francesco è ripetutamente intervenuto sulla dilagante cultura dello scarto. Questa sorta di ideologia

viene promossa. Non si tratta più semplicemente del fenomeno dello sfruttamento e dell'oppressione, ma di qualcosa di nuovo: con l'esclusione resta colpita, nella sua stessa radice, l'appartenenza alla società in cui si vive, dal momento che in essa non si sta nei bassifondi, nella periferia, o senza potere, bensì si sta fuori. Gli esclusi non sono sfruttati, ma rifiutati, anzi (*Evangelii gaudium*, 53).

Don Tonino Bello ha dedicato le sue bellissime *lettere* sulla marginalità – *Pietre di scarto* – a tutti i dimenticati ed emarginati,

vere pietre scartate dai costruttori che fanno le sorti della storia. Il loro anelito di vita muti in serbatoio di speranze questa allucinante vallata di tombe che è la terra... Un altro, prima di voi, Gesù di Nazaret, è stato considerato pietra di scarto anche lui dai costruttori. *Drop out*, come voi. Quella pietra, però, Dio l'ha scelta come testata d'angolo. Quasi per ammonirci che per lui non ci sono arance cadute dal carretto che egli non raccolga nella sua bisaccia di Padre. Che non esistono scorie pericolose che egli non faccia sbarcare sulle sponde del Regno. E che, da quando il suo Figlio Gesù è stato confitto sulla croce nell'amarezza dell'emarginazione più nera, anche gli scarti residuali dell'umanità per lui sono diventati... polvere di stelle!

Mauro Felizietti

nelle scritture

DIO MIO, PERCHÉ MI HAI ABBANDONATO?

Salmo 22

Veramente tu sei un Dio nascosto, Dio d'Israele, salvatore.
Isaia 45, 15

Proprio questo salmo che, secondo il racconto di Marco (15, 34) e di Matteo (27, 46) Gesù stesso invocò sulla croce, è la grande preghiera della comunità cristiana nel Venerdì santo. Sí, il Venerdì santo è il giorno della nudità della vittima, il giorno dell'abisso di umiliazione inflitto a un giusto, a un innocente. Forse abbiamo qui un punto da non dimenticare e da sviluppare quando pensiamo al Cristianesimo del futuro, in un mondo così secolarizzato come il nostro. A noi è stato chiesto di accostarci al grande problema del male proprio a partire dalla compassione che ci colloca dalla parte della vittima. Una vocazione non da poco che ci libera da religiosità effimere.

Abbiamo alle spalle un secolo segnato anche dalla violenza quanto mai disumana. Milioni di vittime in tutti i continenti. Possiamo cominciare dal genocidio armeno (1915-16), la shoah (1939-45), le deportazioni staliniane (1940-1953), lo sterminio cambogiano (1975-79) e iracheno (1987-88), la guerra in Bosnia (1992-95), il genocidio dei tutsi in Ruanda (1994) ... e, ahimè, questa lista infernale potrebbe continuare. La crudeltà del male ha imperversato su milioni di vittime innocenti. Poi c'è, ad esempio, la violenza che potremmo chiamare quotidiana. Solo in Italia dal 2000 al 2020 sono state uccise circa 3.350 donne (la violenza di genere). Sempre e solo nel 2020, 4277 cristiani sono stati arrestati e incarcerati senza processo; 4488 chiese sono state distrutte o chiuse.

Ma, come vedremo, non dobbiamo dimenticare che nel buco nero del mistero del male, non mancano mai i profeti. Tutti conosciamo dei *martiri* come Bonhoeffer e il vescovo Romero. E poiché siamo chiamati a essere *popolo della memoria*, la loro profezia è affidata a noi. Sono proprio i martiri il vero patrimonio delle nostre chiese. Un patrimonio che semina una grande e verace inquietudine nella storia così segnata dalla violenza e dall'ingiustizia.

La tradizione ebraico-cristiana può affermare con umiltà, ma con coraggio, di non aver mai lasciato nell'ombra il grido del *giusto sofferente*. Così abbiamo fatto parlare il silenzio di Abele nei secoli.

Se solo prendiamo il *Libro dei Salmi* troveremo 150 grandi invocazioni, e tra queste almeno cinque sono esplicitamente la preghiera accorata di un giusto sofferente: sono i salmi 22; 27; 31; 69; 109.

E ora entriamo nel testo di questo salmo (traduzione nel testo di Simian-Yofre, citato nella bibliografia, da pag. 35-53).

Lamentazione e supplica

² Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?

Te ne stai lontano dal mio grido,
dalle parole del mio gemito!

³ Dio mio, io grido di giorno, ma tu non rispondi,
e di notte, e non c'è silenzio per me.

⁴ Eppure Tu, il Santo troneggi,
[oggetto delle] lodi di Israele.

⁵ In te confidarono i nostri padri;
confidarono e tu li liberasti.

⁶ A te gridarono, e furono salvati;
confidarono in te, e non furono delusi.

⁷ Ma io sono un verme e non un uomo,
infamia degli uomini, e disprezzo della gente.

⁸ Quanti mi vedono si fanno beffe di me;
allungano il labbro, scuotono il capo;

⁹ «Si rivolse al Signore; lo liberi dunque;
lo salvi, poiché lo gradisce!»

¹⁰ Sí, tu mi hai strappato dal grembo [materno],
dalla mia sicurezza sui seni di mia madre.

¹¹ Su di te fui gettato fin dal grembo [materno],
fin dal seno di mia madre sei diventato il mio Dio.

¹² Non allontanarti da me, perché l'angoscia è vicina,
perché nessuno mi aiuta.

Descrizione della sofferenza

¹³ Mi circondano grossi tori;
potenti tori di Basan mi attorniano;

¹⁴ aprono verso di me la loro gola,
[come] un leone rapace e ruggente.

¹⁵ Come acqua sono stato cosperso
e sono slogate tutte le mie ossa;
diventò il mio cuore come cera,
sciolto in mezzo alle mie viscere.

¹⁶ S'inaridisce come un cocchio il mio vigore,
e la lingua mi si attacca al palato;
nella polvere della morte tu m'hai posto.

¹⁷ Poiché cani mi hanno circondato,
il gruppo dei compagni m'ha attorniato,
come per ridurre a pezzi le mie mani e i miei piedi.

¹⁸ Potrei contare tutte le mie ossa.
Essi mi guardano e mi osservano,

¹⁹ spartiscono fra loro le mie vesti
sulla mia tunica gettano la sorte.

Supplica

²⁰ Ma tu, Signore, non allontanarti,
tu, mia forza, affrettati a soccorrermi.

²¹ Libera dalla spada la mia vita,
dalla zampa del cane, l'unica [vita] mia,

²² salvami dalla fauce del leone,
rispondimi dalla sede del tuo potere.

Confessione di lode

²³ Vorrei annunciare il tuo nome ai miei fratelli,
lodarti in mezzo all'assemblea [e dire]:

²⁴ «O voi che temete il Signore, lodatelo!
Voi tutti, discendenza di Giacobbe, glorificatelo,
temetelo voi tutti, stirpe di Israele!

²⁵ Poiché non ha disprezzato né sdegnato
l'afflizione del sofferente,
non gli ha nascosto il suo volto;
ma ha esaudito colui che ha gridato a lui».

²⁶ Da te [sorge] la mia lode nella grande assemblea;
adempirò i miei voti davanti a coloro che ti temono.

Inno

²⁷ Possano mangiare gli umili ed essere saziati;
lodino il Signore coloro che lo cercano;
viva in eterno il vostro cuore.

²⁸ Si ricordino e tornino al Signore
tutte le estremità della terra;
si prostrino in tua presenza tutte le famiglie delle nazioni.

²⁹ Poiché al Signore [appartiene] il regno,
egli domina sulle nazioni.

³⁰ Mangeranno e si prostreranno tutti coloro
che vivono sulla terra;
davanti a lui s'inchineranno tutti quelli
che scendono nella polvere.

E la sua anima [dell'orante] vivrà per lui.

³¹ La discendenza di coloro che lo servono
racconterà del Signore alla generazione

³² ventura; e proclameranno la sua giustizia
– che egli ha messo in pratica –
a un popolo ormai nato.

Abbiamo un salmo di 32 versetti e gli esegeti fanno notare che si tratta di una composizione scritta da più mani e in tempi diversi; il tutto sarebbe stato messo insieme da un redattore finale. I primi 22 versetti sono una vera e drammatica lamentazione, priva di fiducia in Dio, anche se, l'orante, a lui pur sempre si rivolge, ma per interpellarlo con un amaro «perché?»;

poi nei restanti versetti (*la confessione di lode e l'inno*) riemergono la supplica e la fiducia.

Nel salmo, per ben tre volte, sembra di fatto prevalere l'affermazione del v 2: «Te ne stai lontano», ripetuta al v 12 e al 20. Chi scrive la lamentazione lo fa proprio perché, nella sua esperienza concreta, avverte che Dio è molto *lontano*, del tutto assente. Teniamo presente che il personaggio del salmo potrebbe essere un levita o comunque qualcuno legato al culto del tempio.

Nei vv 3-4, di fronte al silenzio di Dio, prorompe l'accusa diretta proprio verso Dio: sei un Dio che resta nel suo trono, indifferente alla sofferenza del giusto.

Ugualmente nei vv 5-6 viene rinfacciata la mancanza di coerenza. Se i padri hanno sperimentato la sua salvezza, come mai, per me, oggi non è così?

Non ricevendo una risposta, nei vv 7-9, il salmista si sente proprio un verme. Anzi, lo scherno e la derisione degli amici-avversari gli diventa insopportabile. Hanno qualche ragione a dirgli che continui pure a rivolgersi al *suo* Dio! Si sente abbandonato e insultato.

È forse per questo che nei vv 11-13 il salmista esprime l'infinita amarezza e risentimento di chi è stato strappato in tenera età dalla sicurezza materna per essere offerto al tempio, e ora, si ritrova doppiamente abbandonato: non ha più una famiglia e anche il Dio del tempio lo ha abbandonato. Un violento atto di accusa. Un tempo è stato preso da Dio come sua proprietà e oggi è diventato un oggetto inutile.

I vv 13-22 sembrano descrivere lo stato di sofferenza di questo orante. Forse è gravemente ammalato e dimagrito; le ossa non lo reggono più. E gli *amici* hanno di che deriderlo. Come sappiamo la malattia era considerata una punizione divina; quindi la sua richiesta di una guarigione lo fa apparire persino presuntuoso. Per questo si credono autorizzati a condividere tra loro le sue proprietà molto modeste, compresa la tunica. In questi versetti domina anche l'accostamento degli *amici* con gli animali e la loro violenza cieca. I tori, il leone, i cani sarebbero i compagni da tempo conosciuti che ora si divertono a sbranargli la vita. Non resta che un'ultima accorata richiesta: «Rispondimi». Nei vv 23-26 (*Confessione di lode*) il tono cambia improvvisamente. Ora l'orante desidera rivolgersi all'assemblea che ben conosce e dalla quale era forse stato escluso a causa della sua malattia. La motivazione è fortemente espressa al v 25, una proclamazione e una preghiera al medesimo tempo. Dio non abbandona il povero: Dio si schiera con le vittime. Si differenzia dai potenti di questo mondo. Può fare una simile affermazione perché è stato lui stesso *il sofferente* che Dio non può *disprezzare*? Oppure, ormai prossimo alla morte, desidera concludere la sua disperata e amara situazione con un atto di fede incrollabile. Ecco come intende compiere i suoi voti davanti all'assemblea.

Gli ultimi versetti (vv 27-32 *l'Inno*) sembrano essere una composizione liturgica (scritta in terza persona e un po' isolata dal resto del salmo) con una tonalità universalistica a differenza della lamentazione dei versetti precedenti. Che *gli umili* possano, proprio loro, essere *saziati*! Non come gli arroganti che si illudono della loro sazietà. E qui, in una prospettiva sempre molto universale e messianica, Dio viene proclamato il vero Signore di tutti, vivi e morti. Questo *regno* (v 29) è un annuncio profetico da trasmettere a tutte le generazioni, con la speranza che ogni lamento possa convertirsi in lode.

Il nostro umile servitore del tempio si sente abbandonato da Dio e dai suoi compagni, ma è disposto a proclamare nell'assemblea la sua fede incrollabile. Non comprende il dolore che lo affligge ma questo non gli impedisce di esprimere una fedeltà totale al suo Dio. Senza sentirsi in colpa e senza chiedere la dovuta punizione per i suoi nemici. È il vero «servo sofferente» che ritroviamo in Isaia 40-55 e che, addirittura, verrà applicato a Gesù morente sulla croce nei vangeli di Marco e Matteo. Anche lui avrebbe sperimentato una immensa desolazione.

La ricerca sul senso della sofferenza e il rapporto con Dio attraversano davvero i secoli. Quanti dolorosi e scandalosi *perché?* E quando il male irrompe, a volte tragicamente, ci viene spontaneo chiedere a Dio di giustificarsi. Ma, così facendo, forse, esprimiamo soltanto la *nostra* immagine di Dio. Il Dio di Gesù di Nazareth ha un altro volto. Un volto che non ci saremmo mai immaginato. Il silenzio e la lontananza di Dio possono trovare una risposta solo nella nostra umanità. Siamo noi che lo possiamo rendere presente. Come ha fatto Gesù di Nazareth.

Per concludere. Alla vittima innocente, al «giusto sofferente» resta quasi sempre una sola forma di resurrezione: un grande e paradossale atto di fede. Dio è con lui, dalla sua parte. Dio non sarà mai dalla parte dei potenti che non hanno scrupoli nel creare le vittime, per motivi ideologici e di potere.

Forse è per questo che Gesù non è sceso dalla croce per manifestare un gesto quanto mai convincente, come gli era stato chiesto. È così che tutte le vittime che di fatto soccombono a un destino tragico e inumano possono riconoscersi in lui.

«Se mi uccidono, risorgerò nel mio popolo» (s. Romero de America).

Giuseppe Florio
teologo e biblista

Bibliografia

- C. Carretto, *Perché Signore? Il dolore: segreto nascosto nei secoli*, Morcelliana-Dehoniane 1985.
A. Kreiner, *Dio nel dolore. Sulla validità degli argomenti della teodicea*, Queriniana 2000.
H. Küng, *Essere cristiani*, Mondadori 1980.
I. Mancini, *Bonhoeffer*, Morcelliana 1995.
Parola Spirito e Vita, n 34, Dehoniane 1996.
G. Ravasi, *Il Libro dei salmi*, Dehoniane 1981.
G. Ravasi, *Giobbe*, Borla 1991.
H. Simian-Yofre, *Sofferenza dell'uomo e silenzio di Dio nell'Antico Testamento e nella letteratura del Vicino Oriente Antico*, Città Nuova 2005.

SANSONE: RACCONTO E SIGNIFICATO – 3

Dopo il grande innamoramento e il matrimonio, Sansone, abbandonata (ripudiata?) la moglie, sembra dimenticarsene, finché «dopo qualche tempo» (settimane, mesi, anni?) decide di andarsela a riprendere. La trova però sposata e, rifiutando qualunque compromesso (peraltro ragionevole) proposto dal suocero, scatena nuovamente la sua vendetta: e non contro la donna o il suo nuovo marito, bensì contro chiunque indiscriminatamente¹. È vero che anche la reazione dei Filistei sembra un tantino fuori luogo: subito il dis-

stro, anziché prendersela con Sansone che ha bruciato ogni loro coltivazione, decidono di bruciare la donna e suo padre, che pure appartengono al loro popolo, come avevano già minacciato di fare durante il banchetto.

Energumeno vendicativo

La faida non si interrompe, perché Sansone fa strage a mani nude dei Filistei, uccidendone un numero imprecisato². Poi si ritira in una grotta, quasi a far pentimento, a vivere da eremita. Ma adesso è la volta dei Filistei a cercare vendetta: essi salgono in gran numero per trovare Sansone e fanno strage di Giudei innocenti, i quali a questo punto, per non pagare le colpe del loro capo, decidono di consegnarlo, accordandosi addirittura con lui per evitare che la collera dei Filistei dominanti si accanisca contro il popolo: vanno in tremila (non si sa mai...) e gli offrono una dignitosa via d'uscita: «Ti leggheremo soltanto e ti metteremo nelle loro mani; ma certo non ti uccideremo». E Sansone accetta: sembra l'unica decisione saggia della sua vita scriteriata. Ma le cose non vanno come si aspettavano i Filistei. Anche questa volta, a quanto pare, Dio non si è stancato di proteggere il suo campione:

lo spirito del Signore lo investì; le funi che aveva alle braccia divennero come fili di lino bruciacchiati dal fuoco e i legami gli caddero disfatti dalle mani. Trovò allora una mascella d'asino ancora fresca, stese la mano, l'afferrò e uccise con essa mille uomini³.

Altri mille uomini (ormai abbiamo perso il conto!). E uccisi con la mascella di un asino morto: ancora una volta Sansone non rispetta le ferree leggi israelitiche e tocca un cadavere. A questo punto il nostro eroe, che si sentiva disidratato e forse era anche febbricitante, per placare la sete invoca il Signore: è la prima volta che la Bibbia riferisce di una sua preghiera, ma più che chiedere umilmente, egli pretende un miracolo come quello concesso a Mosè nel deserto⁴. Dio però è misericordioso⁵: concede a Sansone ciò che voleva, e in cambio non riceve nemmeno un ringraziamento. Forse è qui la svolta: quando alla presunzione e all'irruenza caratteriale si aggiungono l'ingratitude, l'indifferenza verso il Creatore. Sansone non cambia mai, è veramente incorreggibile.

E noi non possiamo non chiederci: ma Sansone è davvero un eroe? Per l'Antico Testamento un eroe non è tale perché ha una grande forza, ma lo è se riesce a conquistare anzitutto sé stesso, a resistere ai propri istinti, a rinunciare a qualcosa che desidera (dicevano i rabbini «la Torà rende più deboli coloro che la studiano», sostenendo in tal modo che la forza fisica è inutile per chi ha la forza dalla Parola). Sotto questo profilo Sansone si dimostra l'antieroe per eccellenza, incapace perfino di resistere alla sete! Eppure subito al versetto successivo si legge: «Sansone fu giudice d'Israele, al tempo dei Filistei,

² Giud 15, 6-8.

³ Giud 15, 14-17.

⁴ Cfr. Num 20, 11: «Alzò la mano, percosse la roccia con il bastone due volte e ne uscì acqua in abbondanza; ne bevvero la comunità e tutto il bestiame».

⁵ Come commenta Vogels: «Egli non vuole che Sansone muoia di sete o sia ucciso dai Filistei. È un Dio che accoglie la persona per quello che è, con tutte le sue imperfezioni, e che ascolta la preghiera umana, anche di genere piuttosto egoistico» (Walter Vogels, *I falliti della Bibbia*, San Paolo, Torino 2008).

¹ È l'episodio delle trecento volpi e della devastazione che ne consegue: Giud 15, 1-8.

per vent'anni». Ma come? un energumeno presuntuoso e vendicativo, un figlio irrispettoso e riottoso, un marito ingiusto e fedifrago, un prescelto da Dio che si dimostra ingrato e indifferente al suo Signore, viene scelto come giudice/capo di Israele per la bellezza di vent'anni? Sembra che tutta la vicenda di Sansone sia molto intricata e difficilmente giustificabile sotto un profilo strettamente teologico.

La "femme fatale"

L'autore sacro ci ha appena confermato che Sansone fu giudice d'Israele per vent'anni, e al versetto successivo, con noncuranza, ci racconta che «a Gaza vide una prostituta e andò da lei!» La donna è ancora un problema per lui! Oltretutto è un azzardo per Sansone venire a Gaza, territorio abitato prevalentemente da Filistei, i quali, difatti, si preparano ad arrestarlo. Ma non hanno fatto i conti con l'incredibile forza del nostro, che sradica le porte della città e le porta in cima a una montagna (qui Sansone sembra anche un tantino esibizionista...).

Ancora una volta senza lasciarci il tempo di capire quel che sta succedendo, l'autore sacro ci comunica che «In seguito [quanto tempo può essere passato? qualche giorno? qualche mese?] si innamorò di una donna della valle di Sorek, che si chiamava Dalila». Dalila *la languida, la delicata* (come sembrerebbe indicare il suo nome), o forse Dalila *la piccola* (ma affascinante, irresistibile); o anche *colei che impoverisce*: fu lei, infatti, come dice il *midrash*, «a rendere più poveri il cuore, la mente e l'anima di Sansone». Eppure l'attrazione è irresistibile; solo qui, infatti, il testo dice che «se ne innamorò». C'è un'altra cosa strana in questo episodio: l'incontro avviene nella valle di Sorek, cioè la valle delle *viti pregiate*⁶: ancora una volta il vino pare inquinare le scelte del nostro nazireo.

Questa volta la donna non sembra neppure affascinata da Sansone e dalla sua straordinaria forza fisica, ma piuttosto sobillata dai suoi correligionari, che le propongono un buon affare: «Seducilo e vedi da dove proviene la sua forza così grande e come potremmo prevalere su di lui per legarlo e domarlo; ti daremo ciascuno mille e cento sicli d'argento»⁷. Sansone in realtà non si fida ciecamente di Dalila, anzi sembra giocare al gatto con il topo: per tre volte la mette alla prova rivelandole dati falsi, e per tre volte scopre che lei lo sta imbrogliando; eppure insiste nel tenerla accanto a sé, e «poiché essa lo importunava ogni giorno con le sue parole e lo tormentava, egli ne fu annoiato fino alla morte» le rivela il segreto della sua forza nei capelli mai tagliati. Inevitabile è la conseguenza: il tradimento, la *rasatura*, la perdita della forza e l'accecamento a opera dei Filistei. Dice un *midrash* che Sansone venne accecato perché «aveva commesso i suoi peccati con i suoi occhi, e i suoi occhi furono puniti». Ma non è chi non veda come questa punizione è la naturale conseguenza dell'essersi fidato di un essere umano anziché di Dio (dice infatti il testo: «il Signore si era ritirato da lui»). Grossman però aggiunge un'ulteriore riflessione:

C'è un passaggio nella storia di Sansone, quando egli si addormenta sulle ginocchia di Dalila, in cui pare concentrarsi

l'intero racconto. Sansone in quell'istante sembra tornato bambino, neonato quasi, libero dagli scoppi di violenza, dagli istinti che gli hanno sconvolto la vita, devastandola. Questo, naturalmente, è anche un momento fatidico, perché Dalila ha già in mano le sue trecce e il rasoio, mentre fuori i Filistei assaporano la vittoria. Di lì a poco a Sansone verranno cavati gli occhi e la sua forza svanirà. Di lì a poco verrà gettato in prigione e i suoi giorni saranno contati. Eppure, proprio in quel momento, forse per la prima volta in vita sua, egli raggiunge la pace⁸.

È una lettura quasi psicanalitica, che giustifica l'amore cieco di Sansone per Dalila come un tentativo di ricreare la paradisiaca intimità dell'infanzia, la relazione impossibile con la madre perduta.

Pietro Sarzana

(3/4 segue, il saggio comincia sul quaderno di febbraio)

■ ■ ■ cose di casa

QUASI UNA CONFESSIONE – 2

Un altro esempio di «coinvolgimento importante degli operai nella produzione» fu la ristrutturazione dell'Agglomerato sconvolto da una gestione di sfruttamento inumano. Furono gli stessi operai a indicare le linee innovative, sia per la eliminazione delle polveri sia per la riorganizzazione delle *assenze per malattia*. Tutto lo stabilimento conobbe e favorì questi due esempi pilota.

Molti anni dopo, nel 1982, l'ILRES (Istituto espressione della Cgil Liguria), in un convegno, mise in risalto la positività dell'esperienza. Ricordò, per esempio, che fu proprio il lavoratore a trovare *incentivi* al miglioramento della sua autonomia operativa e interesse alla partecipazione, alla produzione e fra l'altro «migliorando l'ambiente migliorarono anche i rapporti interpersonali».

Ma la Direzione, in principio consenziente, si sottrasse al proseguimento quando ebbe sentore di perdere prestigio e potere con il ruolo nascente degli operai.

Se questa fase terminava, ne nasceva un'altra.

La messa in fabbrica

Tutti sanno che cosa ha voluto dire Brigate Rosse all'Ital sider. Guido Rossa, con la sua morte nel 1979, fece barriera a questo fenomeno eversivo, ma non tutti conoscono la sua attività precedente il suo sacrificio. Fu qualche cosa di più di sindacalista Cgil aderente al PCI. Era soprattutto persona di dialogo, *super partes*, con amici sinceri ovunque. Si impegnava per l'unità sindacale e frequentava un gruppo aperto di cattolici, che si vedeva assieme per leggere il Vangelo. Queste persone erano operai, tecnici, sindacalisti di base di varia estrazione politica, sindacale e religiosa con l'unico desiderio

⁶ Cfr. Isaia 5, 2.

⁷ Il siclo in Mesopotamia era il salario mensile di un operaio. Qui si tratta di oltre 10 chili d'argento per ognuno dei capi delle cinque città principali dei Filistei, quindi una sessantina di chili in totale: una bella somma!

⁸ David Grossman, *Il miele del leone. Il mito di Sansone*, cit.

della conoscenza e dell'approfondimento dell'amicizia. Fra questi c'era anche un dirigente aziendale, ex scout, che ospitò la *brigata* a casa sua per continuare le riflessioni e i confronti. Nel 1973, in occasione della messa pasquale celebrata in stabilimento dal cardinale Siri, un gruppo di cattolici gli inviò una lettera aperta in cui si contestava l'iniziativa. A questa lettera molto polemica, fece seguito un'altra scritta dal gruppo che si riuniva per leggere il Vangelo e che così si esprimeva:

Troviamo che non si dovrebbe celebrare la messa in fabbrica, ma piuttosto promuovere una 'testimonianza' alternativa che solleciti a trasformare le coscienze e, se proprio non si vuol rinunciare alla messa, essa potrebbe essere, prima di tutto, promossa dai lavoratori stessi, espressione di una libera scelta del popolo di Dio e celebrata fuori stabilimento in una chiesa situata nelle vicinanze.

L'esperienza al Gallo

Nel frattempo avevo conosciuto ed ero entrato a far parte della rivista. Erano molte le attività a cui *Il gallo* si dedicava. Galleria Mazzini, sede della redazione, era un via vai continuo di persone per motivi diversi. Si era attenti ai vari aspetti della vita, sia personale sia collettiva: «Il cristianesimo non si fa solo a parole o riempiendo pagine».

Era in primo piano la vita spirituale sia del gruppo redazionale che dagli amici interessati. Si dava importanza alla messa domenicale in Santa Marta e al tempo dedicato alla adorazione sacramentale, quindicinale, seguita da una *révision de vie*, nello spirito dei Piccoli Fratelli di Gesù, guidati e fondati da Charles de Foucauld.

Il mercoledì pomeriggio era dedicato al commento del Vangelo, presentato da Nando Fabro prima e proseguito poi da Carlo Carozzo e ancora da Ugo Basso. Al sabato sera ci si incontrava per scambi di idee con ospiti di varie estrazioni culturali interessati al confronto delle idee.

Poi, ancora, c'erano i viaggi culturali o religiosi. Fra questi ultimi, durante le vacanze d'estate, una meta era La Tourette, località vicino a Lione in Francia, presso il convento domenicano, dove si andava per imparare.

Particolarmente interessante fu quello del 1964, anno della promulgazione del decreto conciliare *La Sacra Liturgia*.

Ci fecero partecipi provando anche noi le proposte della liturgia nascente. Fu per tutti una santa messa fuori da ogni schema. Fra i laici presenti si notava una particolare emozione per tutto il nuovo proposto. Lo ricordiamo? Si incominciò con la *processione d'ingresso*, la comunione si fece in piedi invece che in ginocchio, facendo notare il diverso significato teologico. Stupì l'assenza del latino e l'introduzione del *segno di pace* con l'abbraccio, poi sostituito con la stretta di mano ancora in uso: si era andati troppo avanti.

Al ritorno a casa non trovammo lo stesso entusiasmo e la stessa comprensione. La Chiesa genovese, nel suo insieme, si poneva in atteggiamenti super prudenti.

Per parlare della seconda serie di *uscite* si ha bisogno di rifarsi al tempo dei *dissapori* con il nostro Pastore, il cardinale Siri. Sappiamo tutti che uno dei *rimproveri* era l'accoglienza, l'ospitalità, ritenuta eccessiva e molto imprudente, che la redazione dava agli scritti dei teologi d'*Oltralpe* che emergevano nella preparazione del Concilio. Per la precisione gli articoli

erano dei domenicani Marie Dominique Chenu e Yves Congar, e dei gesuiti Henry De Lubac e Karl Rahner e altri.

Nel contempo, Padre Tucci, direttore della Radio vaticana, per iniziativa personale, ci comunicava, oltre a essere compiaciuto della fedeltà continuativa del *Gallo* agli avvenimenti preparatori al Concilio, che avremmo potuto partecipare agli incontri che l'*ufficio stampa* stava preparando in vari centri europei, incontri con gli stessi Padri da noi apprezzati, tanto da essere definiti *fondatori*.

Così, da allora, potemmo sentirci partecipi anche fisicamente di quel momento storico: anche se alla spicciolata, fummo presenti a Parigi, Monaco, Bruxelles e altro ancora.

Mirio Soso

(2/2 fine – la prima parte sul quaderno di marzo)

FRATELLI TUTTI dall'enciclica di papa Francesco

LA MANCANZA DI FIGLI, che provoca un invecchiamento della popolazione, insieme all'abbandono delle persone anziane a una dolorosa solitudine, afferma implicitamente che tutto finisce con noi, che contano solo i nostri interessi individuali. Così, oggetto di scarto non sono solo il cibo o i beni superflui, ma spesso gli stessi esseri umani (14). Abbiamo visto quello che è successo agli anziani in alcuni luoghi del mondo a causa del coronavirus. Non dovevano morire così (19).

QUESTO SCARTO SI MANIFESTA in molti modi, come nell'ossessione di ridurre i costi del lavoro, senza rendersi conto delle gravi conseguenze che ciò provoca, perché la disoccupazione che si produce ha come effetto diretto di allargare i confini della povertà. Lo scarto, inoltre, assume forme spregevoli che credevamo superate, come il razzismo, che si nasconde e riappare sempre di nuovo. Le espressioni di razzismo rinnovano in noi la vergogna dimostrando che i presunti progressi della società non sono così reali e non sono assicurati una volta per sempre (20).

L'ORGANIZZAZIONE DELLE SOCIETÀ in tutto il mondo è ancora lontana dal rispecchiare con chiarezza che le donne hanno esattamente la stessa dignità e identici diritti degli uomini. A parole si affermano certe cose, ma le decisioni e la realtà gridano un altro messaggio. È un fatto che doppiamente povere sono le donne che soffrono situazioni di esclusione, maltrattamento e violenza, perché spesso si trovano con minori possibilità di difendere i loro diritti (23).



IL GALLO aderisce alla rete Viandanti

PER JEAN-PIERRE JOSSUA
1930-2021

Il 2 gennaio scorso, immaginando come ricordare i grandi anniversari del 2021, la figura di san Domenico si è immediatamente accostata al piú illustre amico membro dell'ordine fondato dal santo spagnolo, Jean-Pierre Jossua, fra i maggiori teologi del nostro tempo e amico del Gallo da trent'anni. Con qualche esitazione, considerata l'altezza del personaggio, espongo la mia richiesta e il 20 gennaio ricevo il testo che pubblichiamo qui sotto, forse l'ultimo scritto di Jean-Pierre, rapito dal covid19 solo dieci giorni dopo, senza neppure riuscire a rileggere la nostra traduzione.

POUR FETER UN ANNIVERSAIRE
Per festeggiare un anniversario

Sono ottocento anni che Domenico di Caleruega (1170-1221) è morto. Una persona venerata come poche altre – e della quale, tuttavia, conosciamo cosí poco! I suoi discepoli piú vicini sembra che si siano preoccupati poco o nulla di trasmettere dei ricordi del loro fondatore. È solo piú tardi che si sono raccolti parole e fatti relativi a lui. Alcuni credibili, molti altri leggendari, e sempre piú destinati a dare legittimazione a istituzioni come quella dell'inquisizione [i domenicani sono stati sostenitori dell'inquisizione e inflessibili giudici, ndr].

Un bel libro, pubblicato nel 2011 dalle Edizioni Du Cerf e scritto dagli storici Nicole Bériou et Bernard Hodel, *Saint Dominique de l'ordre des frères prêcheurs, témoignages, écrits* (San Domenico dell'ordine dei frati predicatori, testimonianze, scritti), fa il punto su questi documenti costruiti lungo i secoli e la loro credibilità. Dopo questo loro lavoro, rimangono poche immagini e poche parole che possano essere considerate come autentiche. E tuttavia ne emerge una figura molto netta, molto pura, molto accattivante. Vediamo di tratteggiarla.

Domenico ha in sé una grossa preoccupazione per i peccatori. Che cosa diventeranno? Si definiscono cosí tutti coloro che non vengono raggiunti dall'annuncio del Vangelo, o quanto meno non vengono raggiunti in una maniera che possa sembrare loro credibile. Le persone semplici, non prese in carico in maniera corretta dalla Chiesa: gli Albighesi, i Cumani, cioè i Barbari situati al di là dei confini della cristianità. Se cerco di appropriarmi di questa parola, vi vedo una profonda compassione per la miseria morale degli uomini, che forse supera in gravità la loro sventura, e che é sorgente per noi di cosí tante domande in rapporto all'amore di Dio annunciato da Gesù.

Consequentemente, Domenico vuole dedicarsi, e impegnare i pochi fratelli che raccoglie intorno a sé, ad annunciare in maniera autentica la Buona Novella. Per molto tempo lo fa tutto solo, nella regione di Prouille (nella Francia meridionale), poi alcuni discepoli si uniscono a lui e lo accompagnano. Vuole che tutto ciò venga fatto in povertà, proprio perché rimprovera ai legati pontifici presso gli Albighesi il loro ricco equipaggiamento. E anche senza nessun vincolo;

è estraneo alla crociata contro gli eretici, malgrado l'amicizia che lo lega a Simone di Monfort che ne è capo, cosí come è estraneo all'inquisizione che nascerà dopo di lui e con la quale i suoi discepoli saranno fin troppo coinvolti.

E in ultimo, e forse soprattutto, a partire dal piú profondo: «Non parlava che di Dio o con Dio». Poiché con la libertà nei confronti del denaro e del potere, che ho ricordato prima, solo un'esperienza autenticamente spirituale può dare il giusto peso alle parole che si pronunciano. Non bisogna tuttavia sbagliarsi: Domenico era un uomo equilibrato, un buon amico, gioioso e attento agli altri. Ma lui attingeva nella preghiera l'orientamento dello sguardo e la forza di realizzare ciò che si era intravisto.

Relativamente a questo progetto che si sta formando in lui, mi rimane da raccontare qualche episodio ben conosciuto, ma che é comunque sorprendente. Innanzi tutto bisogna sottolineare il coraggio della dispersione, che fu da subito capita male. Ci sono ancora pochi frati che gli stanno intorno a Tolosa: lui li manda a Parigi, a Bologna.

Perché? Perché sembra che lui abbia avuto l'intuizione che ci sia nella città che si sta formando, che è il nuovo fenomeno comunale dal XII secolo, una realtà fondamentale, come l'hanno ben chiaramente evidenziato Marie-Dominique Chenu [1895-1990, teologo domenicano con il quale Jossua ha collaborato a lungo, ndr] e Jacques Le Goff [1924-2014, storico francese, fra i piú autorevoli studiosi del medioevo, ndr]. Ed ecco ancora che questi giovani semplici vengono mandati nelle università appena create, che questo tessuto umano ha reso possibili e che stanno per proporre al pensiero cristiano uno stupefacente rinnovamento all'interno del quale i frati sono da subito tra i principali artefici. E da ultimo ecco che, nello stesso spirito, Domenico sta per dare all'ordine da lui fondato [l'ordine mendicante dei Frati predicatori, ndr] delle regole totalmente democratiche e libere da ogni ingerenza gerarchica – quelle che dureranno poi fino ai nostri giorni.

San Francesco d'Assisi, specchio del Vangelo, è molto piú conosciuto che Domenico, e forse piú seducente. È bene che dopo secoli di pie gelosie, essi ci appaiano insieme, a metà strada dei due secoli del grande medio evo, come figure nel piú profondo vicine, e ai nostri occhi complementari. E cosí le aveva intese Dante Alighieri nei canti XI e XII del suo Paradiso.

Jean-Pierre Jossua

Traduzione italiana di Alfredo D'Angelo

Seguono due testimonianze di gratitudine a cui naturalmente aggiungiamo quella di tutti i galli, ricordando i molti articoli pubblicati sulla rivista lungo gli ultimi decenni – alcuni rileggibili nelle annate presenti nel nostro sito –: hanno ancora molto da insegnare.

Incontri memorabili

Per venti volte, a partire dal 1990, Jean-Pierre Jossua ha regalato al Gallo tre giorni ogni anno, in cui ci donava il suo illuminato e libero pensiero, insieme alla sua grande cultura, sia teologica sia umanistica e alla sua profonda fede.

Arrivato il giovedì pomeriggio da Parigi, la sera andavamo a cena in qualche ristorante tipico genovese, qualche volta nelle case di qualcuno di noi. La giornata di venerdì era destinata alla scoperta delle bellezze della Liguria, sia paesaggistiche sia artistiche, mentre la sera iniziava il ciclo

delle tre conferenze. Dedicare ogni anno a un tema diverso, all'inizio in francese, sebbene per le risposte alle domande ben presto passasse a un italiano fluido e senza accento (forse aiutato dallo spagnolo parlato da ragazzo); successivamente mandava per tempo il testo francese, da noi tradotto e da lui rivisto, prima di esporlo in italiano, infatti il suo assoluto rigore non prevedeva approssimazioni, nemmeno linguistiche. Il sabato mattina continuavano le visite turistiche, limitate a Genova, perché nel pomeriggio era prevista la celebrazione eucaristica ridotta all'essenziale, ma ancora una volta rigorosa e persino stilisticamente raffinata; la sera poi la seconda conferenza, mentre l'ultima parte del discorso era riservata alla domenica mattina, prima di un veloce spuntino seguito dalla partenza dall'aeroporto.

La maggior parte degli argomenti trattati nelle conversazioni sono stati pubblicati sulla rivista, sempre dopo una precisa revisione da parte sua. Mi piace però ricordare qui due argomenti che sfortunatamente non hanno trovato posto sulle pagine del *Gallo*. Il primo riguarda un progetto, purtroppo non realizzato, di François Mitterrand (presidente della Francia dal 1981 al 1995) sullo sviluppo di un Islam europeo che, forse, se portato a termine, avrebbe potuto risparmiare tante vittime del cosiddetto terrorismo islamistico. Il secondo riguarda deliziose conferenze su autori e opere italiani (sconosciuti a molti nel Bel Paese!) dei quali aveva colto in modo mirabile la spiritualità per quanto laica: da Silvio d'Arzo ad Anna Maria Ortese, da Giuseppe Tomasi di Lampedusa a Maria Luisa Spaziani.

Dalle altezze teologico-letterarie vengo a due ricordi personali. Specialmente Mariapia (Cavaliere) e io abbiamo cercato di fargli amare la cucina italiana e ligure in particolare: era diventato goloso di torta pasqualina; di suo era ben disposto (sebbene non del tutto libero dallo sciovinismo francese sosteneva infatti che certi Bordeaux e certa *haute cuisine* non avevano paragone italiano, dichiarava che sul medio però la cucina e il vino italiano erano migliori): lo abbiamo convertito al Fiano di Avellino e al parmigiano di cui era golosissimo. Molte le osservazioni a tavola, da Portofino a Camogli all'entroterra di Sestri, magari dopo una salita di corsa – per godere bisogna prima soffrire, scherzava –, all'arte di Genova. Ricordo che, dopo avere ammirato il campanile ottagonale di san Donato salendo al chiostro triangolare di sant'Agostino, Mariapia e io, troppo vivaci nel chiacchierare, ci siamo accorte con costernazione che stavamo disturbando il suo piacere silenzioso e rapito dalla bellezza.

Maria Grazia Marinari

Capace di fraternità

Jean Pierre Jossua fu un uomo libero. Alcuni hanno sbrigativamente voluto vedere in lui il perpetuarsi di un certo ideale illuministico-liberale della libertà travestita da individualismo. La libertà di questo uomo – e credente – fu tale perché ancorata a una evangelica accoglienza della fraternità; Jossua fu uomo libero perché prima di tutto fu uomo fraterno che accolse persone che non si era scelto.

La fede in Gesù di Nazareth, sempre approfondita nel duro esercizio della ragione, lo rese capace di rapporti fraterni che spesso furono all'origine delle sue ricerche teologiche;

in tempi non sospetti intuì la non rinviabile urgenza di una teologia che fosse frutto del lavoro congiunto delle teologhe e dei teologi: data la complessità del tempo moderno che certo non meritava, né merita, le paternalistiche approssimazioni di certe teologie. Uomo libero – e teologo – perché capace di fraternità dunque.

Sono gli eventi interiori, vissuti nella Francia degli anni sessanta, le remote cause di quella *teologia letteraria* che è l'eredità culturale maggiore che Jean Pierre Jossua lascia agli studiosi cattolici e non. La letteratura ha portata teologica pari – se non superiore – alla teologia di scuola perché, come la Scrittura stessa non svela l'ontologia di Dio, ma narra la storia di Dio, essa è capace di dare conto dell'instancabile ricerca che l'uomo fa di un senso che giustifichi la sua esistenza, e questo senso è sostenuto dall'esperienza di Dio.

Solo un uomo *veramente* libero sa che, come Dio, anche la libertà non si può concettualizzare ma vivere, ecco perché sentiva così forte la chiamata alla letteratura: essa può condividere questo essenziale bisogno antropologico, attraverso la narrazione.

La critica alla chiesa fu vissuta come irrinunciabile esigenza del suo amore per essa e mai fu tentato dall'abbandono; questo in virtù del fatto che *paradossalmente* fu proprio la chiesa a donargli i beni maggiori della vita: la fraternità e la libertà. La chiesa li offre perché dal Signore li ha ricevuti.

E chiudiamo con parole sue:

L'ho accettata [la chiesa cattolica] in blocco, con tutto il suo folclore, le sue leggende, le sue ottusità, la sua intolleranza, la testimonianza invadente e abusiva che il suo sistema istituzionale e gerarchico rende a sé stesso, la sua semplicistica concezione della verità (legata a un dogmatismo che in pratica nega la complessità e i rischi della ricerca e della scoperta della verità), il legalismo colpevolizzante e il razionalismo puerile dei suoi moralisti. In seguito non ho mai cessato di rifiutare e denunciare tutto questo; eppure non ho mai avuto la tentazione di abbandonare questa famiglia, di rinnegare ciò che essa mi aveva dato, proprio perché è stato in essa che ho imparato a riconoscere la libertà, quella libertà che rende possibile e perfino necessaria la critica.

Domenico Cambareri
studioso del pensiero di Jossua

Chiudiamo questa pagina di ricordo con un testo scritto pochi giorni prima di morire dal suo amico filosofo e matematico Marcel Légaut (1900-1990), incollato da Jean-Pierre nella *Bible de Jérusalem* che leggeva ogni giorno al mattino e alla fine del pomeriggio tenendola a lungo in silenzio aperta sulle ginocchia.

Vie et mort de Jésus couronné par la croix
Eternelle présence d'un passé qui n'est plus
Souvenir indicible qui se couvre de silence
Il ouvre sur l'au-delà du revivre impossible
De ce qui est sans cesse au centre de mes jours
Que nulle doctrine n'épuise, qu'aucun doute ne détruit
Me sera-t-elle donnée, la paix du huitième jour
Où l'avant et l'après se fondent dans l'éternel
Où le oui et le non se taisent devant l'Abîme

Vita e morte di Gesù incoronato dalla croce / Eterna presenza di un passato che non è più / Ricordo indicibile che si riveste di silenzio / Si apre sull'al di là dell'impossibile rivivere / Di ciò che è sempre al centro dei miei giorni / Che nessuna dottrina esaurisce, che nessun dubbio distrugge / Mi sarà concessa, la pace dell'ottavo giorno / Dove il prima e il dopo si fondono nell'eterno / Dove il sí e il no tacciono davanti all'Abisso

di Franco Loi

POESIE

OH QUANTA GENT

*Oh quanta gent che morta sù 'na strada
la storia l'è passada senza véd,
quèl ref de la speransa generusa
che l'ombra mia de mí sia piú de lé,
oh quanta gent che morta sù 'na strada
par che la spetta e la spetta piú,
e passa l'aria e la curr luntan
due che la gent s'insogna che la vita
se tègn scundiüda, e che la turnarà.*

Oh, quanta gente che morta su una strada / la storia è passata senza vedere, / quel filo della speranza generosa / che l'ombra mia di me sia piú della storia, / oh quanta gente che morta su una strada / sembra che aspetti e non aspetta piú, / e passa l'aria e corre via lontano / dove la gente sogna che la vita / si tiene nascosta, e che ritornerà.

SE SCRIV

*Se scriv perchè la mort, se scriv 'me sera
quan' l'òm el cerca nient nel ciel piüü,
se scriv perchè sèm fjö o chi despera,
o che 'l miracul vegn, forsi vegniü,
se scriv perchè la vita la sia vera,
quajcòss che gh'era, gh'è, forsi ch'è piü.*

Si scrive perché la morte, si scrive come sera / quando l'uomo cerca niente nel cielo piovuto, / si scrive perché siamo ragazzi o chi dispera, / o che il miracolo venga, forse venuto, / si scrive perché la vita sia piú vera, / qualcosa che c'era, c'è, forse non c'è piú.

PUÈTA

*Puèta, disen, d'òm inamurâ,
puèta, disen, a chi piang la sera,
e la mattina s'alsa desperâ.
Ma anca al legriusà se dis puèta,
a chi sa ben parlà, bev e magnà,
e a quel che canta i donn, e amò puèta
disen la giuentü che sa encantass.
Ma quèj che fan murí cun la puesia
ligada sù, ciavada, e fan negà
nel liber de la vita... Avemaria!
În no puèta, îñ no òmm de lüstrâ.
Je ciàmen massa e ciau, e cusí sia.*

Poeta, dicono d'uomo innamorato, / poeta, dicono, a chi piange la sera / e la mattina s'alza disperato. / Ma anche al rallegrarsi si dice poeta, / a chi sa ben parlare, bere e mangiare, / e a quello che canta le donne, e ancora poeta / dicono la gioventú che sa meravigliarsi. / Ma quelli che fanno morire con la poesia / legata dentro, chiusa a chiave, e fanno annegare / nel libro della vita... Avemaria! / non sono poeti, non sono uomini da onorare. / Li chiamano massa e ciao, e cosí sia.

NIENT

*Ranza de lüna che scunfusa al piang
va cume dü che mai s'encuntrarà,
quèl veder de fenestra me sluntana
la tua giuinnessa trista de lassám...
Oh ranza del piü nient, blö lüna sfrusa!
bel ültum veder, tas'd'un respiràm!
Mí t'û vardada, e 'dèss l'è cume tusa
che per la strada va senza vultàss.*

Falce di luna che confusa al piangere / vai come due che mai s'incontreranno, / quel vetro di finestra mi allontana / la tua giovinezza triste nel lasciarmi... / Oh falce del piú niente, blu luna che fuggi! bell'ultimo vetro, zitta d'un respirarmi! / Io ti ho guardata, e adesso è come una ragazza / che per la strada va, senza voltarsi.

FORSI Û TREMÁ

*Forsi ù tremâ cume de giass fa i stèll,
no per el frègg, no per la pagüra,
no del dulur, legriáss o la speransa,
ma de quel nient che passa per i ciel
e fiada sù la tèra che rengriass...
Forsi l'è stâ cume che trèma el cör,
a tí, quan'ne la nott va via la lüna,
o vegn mattina e par che 'l ciar se mör
e l'è la vita che la returna vita...
Forsi l'è stâ cume se trèma insèm,
inscí, senza savèl, cume Diu vör...*

Forse ho tremato come di ghiaccio fanno le stelle, / non per il freddo, non per la paura, / non del dolore, del rallegrarsi o della speranza, / ma di quel niente che passa per i cieli / e fiata sulla terra che ringrazia... / Forse è stato come trema il cuore, / a te, quando nella notte va via la luna, / o viene mattina e pare che il chiarore si muoia / ed è la vita che ritorna vita... / Forse è stato come si trema insieme, / cosí, senza saperlo, come Dio vuole...

SÈM POCA ROBA, DIU, SÈM SQUASI NIENT

*Sèm poca roba, Diu, sèm squasi nient,
forsi memoria sèm, un buff de l'aria,
umbría di òmm che passa, i noster gent,
forsi 'l record d'una quaj vita spersa,
un tron che de luntan el ghe reciàma,
la furma che sarà d'un'altra gent...
Ma cume fèm pietà, quanta cicoria,
e quanta vita se la porta el vent!
Andèm senza savè, cantand i gloria,
e a nüem de quèl che serum resta nient.*

Siamo poca roba, Dio, siamo quasi niente, / forse memoria siamo, un soffio dell'aria, / ombra degli uomini che passano, i nostri parenti, / forse il ricordo d'una qualche vita perduta, / un tuono che da lontano ci richiama, / la forma che sarà di altra progenie... / Ma come facciamo pietà, quanto dolore, / e quanta vita se la porta il vento! / Andiamo senza sapere, cantando gli inni, / e a noi di ciò che eravamo non è rimasto niente.

SERUM DE ARIA

*Serum de aria int un ciel de frasca
e da la müra l'erga a ridascià,*

e l'aria l'era el temp, e lé diseva:
 «La mia paiira l'è quèl tò tucàm!»
 Passa 'na nevura e vardi i mè penser,
 'n iüsèll sifula, e senti 'me 'n tremà.
 Û tegnü 'l cor, e lé diseva: «Jer
 la mia giuinessa la te muriva in brass».
 Nient alter me pareva de scultà.
 Taseva el temp, e me tegnivi bass.

Eravamo d'aria in un cielo di frasche / e dalla mura l'edera a ridacchiare, / e l'aria era il tempo, e lei diceva: / «La mia paura è quel tuo toccarmi!» / Passa una nuvola e guardo i miei pensieri, / un uccello zufola, e sento come un tremare. / Ho trattenuto il cuore, e lei diceva: «Leri / La mia giovinezza ti moriva in braccio». / Null'altro mi pareva di ascoltare. / Taceva il tempo, e mi tenevo basso.

PRUÀ LA MORT

Pruà la mort sarà cume mè mader:
 tremava el ment, la bucca vèrta a pèss,
 el fià de la caverna tra quj làver
 e j öcc vultà a l'indré senza pü vèss,
 sarà cume mè mader, che vardavi
 e la pareva 'n' altra, e l'era un crèss
 de l'ansia che nel spià faseva morta
 e pö la biassegava i sò silens,
 cume mè mader, da la bucca tòrta,
 la flebo al brasc, quèl slentàss del temp,
 che l'era lí, la mort, e la spetavi
 ma nel rivà i lensö cuàtten el temp.

Provare la morte sarà come mia madre: / tremava il mento, la bocca aperta a pesce, il fiato della caverna tra quelle labbra / e gli occhi rovesciati all'indietro senza più essere, / sarà come mia madre, che guardavo / e sembrava un'altra, ed era un crescere / dell'ansia che nello spiare la credeva morta / e poi biascicava i suoi silenzi, / come mia madre, dalla bocca tòrta, / la flebo al braccio, / quell'allentarsi del tempo, / che era lí, la morte, e l'attendevo / ma nel sopraggiungere le lenzuola coprono il tempo.

ME SE REGORDI PÛ

Me se regordi pü se chí, a Milan,
 ghe sia 'na piassa cun l'aria senza temp,
 che dré 'n cantun me sun pruà de andà
 e i gent ne l'acqua passàven cume 'l vent.
 E dré 'l cantun una camisa bianca
 pareva lí a spetà, e gh'era nient.
 La piassa senza temp, 'na dòna stanca,
 j òmm che van sarà nel sentiment.
 Sú no due seri mí. Gh'era 'na panca
 e mí che camenavi tra la gent,
 e quèl cantun, che mai ghe se rivava,
 l'era la vita che de luntan se sent.

Non mi ricordo più se qui, a Milano, / ci sia una piazza con l'aria senza tempo, / che dietro un angolo mi son provato ad andare / e le genti nella pioggia passavano come il vento. / E dietro l'angolo una camicia bianca / sembrava lí ad attendermi, e non c'era niente. / La piazza senza tempo, una donna stanca, / gli uomini che trascorrono chiusi nel sentimento. / Non so dov'ero io. C'era una panca / e io che camminavo tra la gente, / e quell'angolo, cui mai si arrivava, / era la vita che da lontano si avverte.

TRA NÛM E DIU

Tra nüm e Diu gh'è cume un vöj de aria,
 penser, un nient, un sass surd e luntan...
 E möv el sass l'è cume la busia
 che quan' se dis par nient, ma la sta là,
 ferma, 'n ingumber, cume sta ne l'aria
 la nevura che scund la veritâ.

Tra noi e Dio c'è come un vuoto d'aria, / pensieri, un nulla, un sasso sordo e lontano... / E muovere il sasso è come la bugia / che quando si dice sembra niente, ma sta là, / ferma, un ingombro, come sta nell'aria / la nuvola che nasconde la verità.

È morto all'inizio di quest'anno, novantenne, Franco Loi, poeta in dialetto milanese che ha maturato nel corso degli anni una religiosità molto personale, anarchica, se vogliamo, ma appassionata e autentica. La sua prima produzione poetica nacque tutta in un decennio cruciale, tra il 1965 e il 1974, ed è così rievocata dal poeta:

Scrivevo versi per quattordici ore filate al giorno [...] Camminavo per la mia stanza ridendo, piangendo, recitando [...] ma nella stanza c'era un sé che dettava, qualcuno che mi dettava dentro: una presenza che avvertivo sul capo come un calore e che mi osservava indifferente a quanto mi accadeva. Ecco perché mi sono sempre considerato amanuense di Qualcuno.

Da *I cart* (Le carte, 1973) a *Poesie d'amore* (1974) a *Stròlegh* (Astrologo, 1975), «visione in quarantadue passaggi», tappa fondamentale della sua produzione, la sua poesia è stata fin dall'inizio visionaria e allusiva, un sogno a occhi aperti, una speranza irrazionale, una ricerca ininterrotta.

Lo stile potentemente espressionistico che l'ha sempre caratterizzata viene da una violenta combinazione di registri, che spaziano dal grottesco al sarcastico dall'ironico al satirico; il dialetto usato nella vasta produzione è un milanese *reinventato*, mescolato di altri dialetti, intriso di forestierismi e latinismi, arcaismi e neologismi: un idioma personalissimo e inimitabile. Temi ricorrenti della sua poesia sono il trauma della guerra e delle violenze nazifasciste, la drammatica scoperta della presenza insopprimibile del male nella storia, l'osservazione accorata degli umili trascurati dalla storia: ma da questa dolorosa concezione dell'esistenza scaturisce in Loi un'invocazione costante, quasi una preghiera laica alla ricerca del senso della vita.

La fase centrale della sua produzione inizia con *L'Angel* (1981), romanzo in versi magmatico e potente che traccia il singolare ritratto di «un eroe italiano» (questo avrebbe dovuto esserne il titolo), un uomo che si crede un angelo in esilio dal Paradiso e vive la sua vicenda umana con intensa passione. Su questa stessa linea si collocano le altre raccolte, uscite a ritmo incalzante negli anni ottanta e novanta: *L'inn* (Lune, 1982), dalla fascinosa ambientazione notturna; *Bach* (1986), dominata dalla ricerca del dialogo con la morte e dal desiderio di recuperare il valore della vita; *Liber* (1988: *Libro*, ma anche *Liberò/Liberi*), dove ricompare l'utopia di una palingenesi rivoluzionaria in grado di liberare l'uomo moderno; *Umbre* (Ombre, 1992), che vede ulteriormente incrinarsi il rapporto tra società e poeta; *Amur del temp* (1999), memoriale della donna amata e del tempo che fugge lasciandoci «furest a nüm, a lur, al so insugnàss» (forestieri a noi, a loro, al loro sognarsi). Forse meno significativa è stata la produzione poetica dell'ultimo ventennio, durante il quale però Loi ha continuato a essere presente sulla scena culturale italiana con importanti saggi, racconti e traduzioni.

Pietro Sarzana

■ ■ ■ pensare politica

TPNW

Un acronimo, naturalmente, probabilmente poco noto: *Treaty on the Prohibition of Nuclear Weapons* in italiano *Trattato per la proibizione delle armi nucleari*. Parliamo del trattato approvato in ambito ONU il 7 luglio 2017 e entrato in vigore il 22 gennaio scorso con la ratifica del cinquantesimo stato necessario appunto perché diventasse operativo. L'Italia non ha firmato e sul nostro territorio, secondo informazioni fornite da *Greenpeace*, è tuttora presente una quarantina di bombe atomiche. Anche al di là del chiederci da che parte stiamo, non è difficile immaginare i rischi di quella presenza e non solo in caso di eventi bellici: ma come bersaglio di terroristi o per qualsivoglia tipo di incidente. Non intendo tuttavia occuparmi ora di questioni drammatiche per tutto il mondo e per la stessa sopravvivenza dell'umanità, anche soltanto relativamente all'intelligenza artificiale applicata ai *killer robot*, armi nucleari autonome, in grado di decidere quando e come operare.

Considero invece due ordini di problemi posti delle informazioni appena considerate. Il primo riguarda la necessità di una autorità mondiale, il secondo la circolazione di notizie su questi argomenti. Mi rendo benissimo conto di quanto la sola ipotesi di una significativa autorità sovranazionale sia lontanissima da qualunque orizzonte, in tempi in cui sembrano allontanarsi, invece che avvicinarsi, anche le organizzazioni continentali esistenti, a partire da quelle europee.

Un'istituzione di questo genere è auspicata anche nel grande sogno di un'umanità in armonia illustrato da papa Francesco nell'ultima enciclica *Fratelli tutti*, senza escludere la preoccupazione che di questa autorità possa impadronirsi uno sciagurato tiranno. Negli orizzonti nostri possiamo sperare di evitare altri conflitti solo cercando di realizzare e mantenere difficili equilibri fra le potenze in campo, tutte ben fornite di arsenali nucleari: tuttavia la convinzione della direzione verso cui indirizzare l'umanità che sogniamo può aiutare a intravedere segnali da sostenere e sviluppare.

Ma perché non parlarne? Perché nell'informazione quotidiana e nell'immenso circolare di notizie sulle reti sociali non ci si confronta su queste decisioni e su queste spese? Quanto sono informati i cittadini italiani di queste scelte dispendiose e rischiose? Quanto è nota la presenza dell'Italia nel mercato mondiale delle armi e in operazioni militari lontane dal territorio nazionale?

Nessuno è problema semplice: certo sono necessarie alleanze, certo la riconversione dell'industria bellica non è fattibile in pochi giorni e i posti di lavoro perduti non si possono ignorare. Forse una popolazione che ragiona prevalentemente di pancia, come si dice oggi, prenderebbe decisioni ancora più pericolose?

Per concludere, mi chiedo ancora perché non esiste un partito che invece di contendersi poltrone, di creare infinite discussioni su problemi del tutto estranei all'interesse e agli interessi di tutti non definisce alcuni problemi e su quelli fa un'informazione sistematica proponendo soluzioni? E in qualche modo chiamando gli altri a discuterne? Forse il progetto politico di Enrico

Letta si muove in questa direzione? Occorrono volontà, competenze, studio, dibattito, rispetto, anche dei carcerati, come ricordava recentemente Marta Cartabia, ministro guardasigilli, ricordando l'attenzione ai carcerati del cardinale Martini.

Interrogarsi e pensare non risolve i problemi, però costruisce una coscienza: facciamo almeno quello.

Ugo Basso

■ ■ ■ frontiere dell'etica

PER UN'ETICA DELLA RESPONSABILITÀ

La crisi sanitaria che stiamo vivendo trascende i confini nazionali e richiede soluzioni globali al punto che una delle critiche più rilevanti da rivolgersi oggi alle autorità in materia predittiva è di non aver sostenuto in modo deciso, dopo la Sars, la ricerca che avrebbe messo a disposizione del mondo medico dei veri mezzi d'azione efficaci contro la nuova epidemia. Come stiamo reimpostando – dovremmo chiederci – la ricerca nel settore pubblico e nel privato? Sembra di poter rispondere che Covid-19 ha evidenziato la necessità di attivare nuove forme di cooperazione a tutti i livelli. Per questo dovremmo pensare a un approccio integrato e parlare di una *salute circolare* (*One Health*) la cui parola chiave è interdisciplinarietà e in cui, per le ragioni dette, appare fondamentale, ad esempio, la collaborazione tra il mondo della medicina umana e quello della medicina veterinaria.

Verticalità e multidisciplinarietà

Anche in questo caso, una domanda importante riguarda ciò che si sta facendo nella scuola e nell'università per rispondere a tali sfide. Un percorso di grande interesse, a mio avviso, è quello seguito, ad esempio, dall'Università di Sidney in cui le facoltà di agraria, di ecologia e di veterinaria sono unite in un'unica scuola di *Life Sciences* e studiosi dei vari settori disciplinari elaborano progetti di ricerca comune, nella convinzione che solo con la multidisciplinarietà si possa procedere in una direzione innovativa. Dal momento che la società globale è una società complessa, dovremmo diventare sempre più consapevoli che i quesiti complessi non si risolvono con la verticalità delle singole discipline, ma piuttosto con l'orizzontalità interdisciplinare del loro intreccio. Ma questa è, a ben riflettere, proprio la lezione da cui nasce la bioetica. *Interdisciplinarietà* non significa infatti annullare il ruolo delle singole discipline, bensì potenziarlo ed esaltarlo: ciascuna traduce infatti la questione in esame nel proprio linguaggio e si avvale della sua specifica metodologia, ma insieme supera la sua inevitabile unilateralità nella misura in cui riesce a pensare, insieme con le altre, la complessità e a integrare le risposte in una prospettiva globale. La bioetica, in tal senso, può definirsi come un campo d'indagine in cui si incontrano le più diverse discipline chiamate a riflettere su un tema centrale: il *bios*, il

vivente nelle sue diverse dimensioni, alla luce di un fuoco d'interesse unitario, quello etico.

Recuperata nel suo significato originario di «etica per il mondo dei viventi», secondo la visione di colui che ne coniò il termine nel lontano 1927, il teologo e filosofo Fritz Jahr, ci sollecita a pensare nei termini di una salute davvero globale e a ridefinire la stessa nozione di *qualità della vita* in relazione a parametri più ampi che corrispondono agli interessi non solo dell'umanità attuale ma anche delle generazioni future, dell'ambiente e delle altre specie. Da qui una serie di domande assai concrete a partire proprio dalla nostra alimentazione.

Etica e alimentazione

Quali sono i suoi costi etici? Quale il suo impatto ecologico? È irrilevante, dal punto di vista morale, quello di cui ci nutriamo? Se è vero che abbiamo superato le due angosce primordiali che ci hanno accompagnato dalla notte dei tempi – trovare cibo e non diventare cibo per altri – oggi siamo assaliti da altre paure. L'alimentazione oggi, per la sua stessa complessità, diventa cartina di tornasole per testimoniare costumi, stili di vita, scelte morali, appartenenze, rapporti con il proprio corpo, la terra e le altre specie, consapevolezza di nuovi diritti e di inedite responsabilità. La trasformazione del mondo in un *villaggio globale* – effetto non secondario anche dell'esplosione del coronavirus – ha prodotto una differenza cruciale, benché non ancora sufficientemente riconosciuta, nella nostra situazione morale. L'estensione dei nostri orizzonti morali, al di là dei confini spaziali, costituisce in effetti uno stadio significativo nello sviluppo di un'etica autenticamente umana.

L'idea guida è quella dell'*expanding circle*, ovvero di un cerchio che si allarga progressivamente fino a comprendere ambiti sempre più vasti, in una dimensione planetaria. Se ci chiedessimo, ad esempio, chi è il nostro prossimo, per rispondere dovremmo forse cominciare a sganciare il concetto di *prossimo* da quello di *prossimità*.

Non è un'operazione facile ma, a ben riflettere, ormai il prossimo inteso in senso forte come composto da tutti coloro su cui esercitiamo potere e su cui pertanto siamo moralmente tenuti a vincolare le nostre scelte, si colloca al di là della prossimità, sia essa *spaziale* – la nostra 'tribù' –, *temporale* – i nostri figli – o di *specie* – la razza umana.

In tale visione la sfida posta alla bioetica dalla catastrofe della pandemia dovrebbe essere l'elaborazione di un'etica della responsabilità su scala mondiale come sola adeguata ad affrontare i problemi cruciali di sopravvivenza per un'umanità intesa ormai come una comunità di destino.

Politica e vita biologica

Da qui un'ulteriore riflessione. La stessa decretazione d'urgenza che stiamo vivendo a causa della pandemia ci mostra l'intreccio sempre più forte tra politica e vita biologica, un intreccio che può assumere caratteri inquietanti – e di questi si occupa diffusamente in particolare la biopolitica – per la spinta crescente verso stati d'eccezione che sembrano met-

tere a rischio i nostri diritti di libertà, omologando le procedure di stati democratici a quelle di stati autoritari. E tuttavia, la stessa severità di talune decisioni per cui, ad esempio, i gesti più minuti della nostra quotidianità sono sottratti alla sfera privata assumendo loro malgrado un rilievo pubblico, potrebbe contribuire a rafforzare un sentimento della comunità, una responsabilità civile e solidale, portando alla luce quella che potremmo chiamare la radice virtuosa della democrazia. Forse l'educazione alla cittadinanza di cui abbiamo tanto parlato, senza mai riuscire a darne una convincente definizione, potrebbe cominciare proprio da qui.

Luisella Battaglia

già ordinario di filosofia morale
direttore dell'Istituto italiano di Bioetica

■ ■ ■ il ritmo dei tempi nuovi

MACCHINE CHE SANNO IMPARARE

L'affermazione di nuove tecnologie e la conseguente trasformazione delle strutture produttive e sociali viene comunemente definita *rivoluzione industriale* che, in ogni epoca di riferimento, ha posto le basi per le trasformazioni successive.

Verso e oltre la società dell'informazione

L'inizio della prima *rivoluzione produttiva* è collocabile nella seconda metà del secolo XVIII ed è legato all'invenzione della macchina a vapore che ha consentito il passaggio dalla produzione manuale a quella meccanica; la *seconda rivoluzione*, avviata dalla seconda metà del XIX secolo, è legata all'applicazione dell'elettricità con una nuova generazione di macchine, l'introduzione dell'acciaio, dei prodotti chimici e del petrolio, mentre l'invenzione del motore a scoppio rivoluziona a sua volta il sistema dei trasporti, nasce il capitalismo finanziario e si afferma il predominio del modello produttivo occidentale. Nella *terza rivoluzione industriale*, a partire dagli anni '50 del XX secolo, in tutti i campi si affermano l'elettronica, la telematica e, soprattutto, l'informatica, caratterizzate da una notevole accelerazione nell'evoluzione, sviluppo e produzione. Ne derivano un forte impatto sugli stili di vita, nonché la nascita e la crescita nella società del *settore terziario*, quello dei servizi.

È proprio questa società della terza rivoluzione industriale, già definita da alcuni sociologi *post-industriale* con le sue basi nell'informatica e nella telematica, che viene oggi indicata come *società dell'informazione*. L'informazione, infatti, vi occupa una posizione centrale, assume il ruolo di risorsa strategica che condiziona l'efficienza dei sistemi, fino a diventare fattore di sviluppo sociale ed economico, di crescita e di ricchezza culturale.

Non può sfuggire, però, che il paradigma di riferimento e di sviluppo per tutta questa informazione sta nell'informatica che sostiene l'impalcatura globale e lascia intravedere ulteriori scenari da *quarta rivoluzione industriale*, quando la

fabbrica 4.0 sarà in grado di sostituire la catena di montaggio con una rete di *macchine intelligenti*, non solo per aumentare la produzione, ma anche per modificare gli schemi stessi della produzione seguendo input ricevuti dall'esterno.

Il ruolo dell'informatica

Se qualcuno si ritenesse estraneo al discorso, il sociologo spagnolo naturalizzato statunitense Manuel Castells suggerisce di non illudersi:

“Non voglio far parte della vostra Internet, della vostra civiltà tecnologica, o della vostra società in rete! Voglio solo vivere la mia vita!” Bene, se questa è la vostra posizione, ho delle brutte notizie per voi. Se non vi occuperete delle reti, in ogni caso saranno le reti ad occuparsi di voi. Se avete intenzione di vivere nella società, in questa epoca e in questo posto, dovrete fare i conti con la società in rete¹.

Eh sí, perché tra informatica e macchina c'è *feeling*! Infatti occorre

riconoscere che la macchina possiede una propria logica ben radicata caratterizzata dalla capacità di tradurre gli input in un sistema comune di informazioni, nonché di elaborare tali informazioni con velocità e potenza crescenti a costi decrescenti, in una rete di reperimento e distribuzione potenzialmente onnipresente².

Non si tratta che

di applicare conoscenza e informazione a dispositivi per generare nuova conoscenza e elaborare informazione, in un ciclo di feedback cumulativo tra innovazioni e usi dell'innovazione³.

In altre parole, la macchina, attraverso l'informatica, *integra in sé una mente*, che è la capacità di elaborare istruzioni logiche per ottenere qualcosa; l'insieme delle istruzioni costituisce un *algoritmo* che funziona come una ricetta, che non serve a preparare pesto, ma che ci può aiutare a capire di che cosa parliamo.

La matematica inglese Hannah Fry, spiega che gli algoritmi traducono in linguaggio macchina complesse sequenze di formule di logica matematica che formalizzano i dati del mondo reale: le informazioni del mondo reale vengono trasformate in formule matematiche che sono trasformate in sequenze di numeri binari (0/1) per alimentare gli algoritmi che, calcolo dopo calcolo, raggiungono obiettivi assegnati⁴.

L'intelligenza della macchina

Le citazioni di Manuel Castells nel paragrafo precedente aggiungono, però, che la macchina non solo elabora i dati forniti dall'esterno, ma è in grado di produrre nuovi dati a partire dall'elaborazione dei primi, cioè sarebbe in grado, con i giusti algoritmi, di imparare e di produrre una conoscenza propria.

In questo senso oggi si parla tanto di *intelligenza artificiale*⁵ (AI, dalla corrispondente espressione inglese *Artificial Intelligence*). Ancora secondo Hannah Fry, l'AI è un algoritmo che si ispira all'apprendimento degli esseri viventi e, per fare un esempio, suggerisce di pensare a come potremmo insegnare a un cane a dare la zampa. Non servirebbe certo comunicare all'animale una dettagliata lista di istruzioni, ma l'istruttore deve avere in mente di preciso che cosa vuole ottenere dal cane e deve prevedere come gratificarlo quando si comporterà adeguatamente. Ma non basta: occorrerà rinforzare i comportamenti corretti del cane, ignorare quelli sbagliati e farlo esercitare per un tempo adeguato, cioè fino a quando capirà *da solo* ciò che deve fare.

Tornando alla macchina, uno dei principali algoritmi nella storia dell'AI è quello chiamato *machine learning*, un algoritmo in grado di imparare dai propri errori, un apprendimento automatico che consente alla macchina di imparare a svolgere una determinata azione anche se non era stata programmata tra le azioni possibili. Attualmente, il *machine learning*, ma l'AI è anche altro, viene impiegato, per esempio, quando interagiamo con le banche, facciamo acquisti online o utilizziamo i social media: questi algoritmi sono al lavoro per rendere la nostra esperienza più facile ed efficiente. Certamente ne siamo compiaciuti, li troviamo vantaggiosi, li trasformiamo in abitudini e li integriamo senza troppe domande nel nostro panorama esistenziale, senza forse accorgerci di quanto, insieme, stiamo cambiando.

Un controllo possibile?

La macchina, si diceva, è programmabile per raggiungere determinati obiettivi, ma c'è differenza se il processo per raggiungerli, l'algoritmo, è definito passo per passo dall'uomo oppure è affidato in itinere alle risorse dell'AI. In gioco è il controllo sui risultati che possono restare sotto il dominio umano, a misura delle sue possibilità, o sfuggire alla sua comprensione, per eccesso di complessità o per effetto di una logica alternativa.

Non si tratta più solo di efficienza per discriminare fra i dati e riconoscere, per esempio, una complicata malattia; non si tratta più di un'intelligenza con una grande capacità di calcolo astratto, ma di un *sistema intelligente* realizzato cercando di ricreare una o più delle forme di intelligenza classificate come tipicamente umane⁶.

La macchina diventa *libera* di scegliere la strada per giungere all'obiettivo prefissato dall'uomo, ma questi rimane sostanzialmente all'oscuro del percorso seguito: molti valenti informatici ci hanno provato con scarsi risultati. Frustrante vero? Se la macchina diventa *più* autonoma, il programmatore *perde* la capacità di controllarla, come a dire: se studiamo da Dio, non riusciamo a superare l'esame finale!

¹ Manuel Castells, *Galassia Internet*, Feltrinelli 2013.

² Manuel Castells, *La nascita della società in rete*, Università Bocconi Ed. 2014.

³ op. cit.

⁴ Hannah Fry, *Hello Word. Essere umani nell'era delle macchine*, Bollati Boringhieri 2019.

⁵ Dell'argomento abbiamo già parlato in queste note del Gallo, vedi: D. Beruto, *L'intelligenza artificiale*, gennaio 2018, p 16; E. Brunetti, *L'intelligenza collettiva*, febbraio 2018, p 13; G. Piana, *L'intelligenza artificiale*, giugno 2018, p 14.

⁶ Howard Gardner, *Formae mentis. Saggio sulla pluralità dell'intelligenza*, Feltrinelli 2013, prima ed. it. 1987.

Altre domande necessarie

L'amico e collega Vincenzo Tagliasco (1941-2008), professore ordinario di bioingegneria all'Università di Genova, indicava nell'AI «un programma di lavoro di tipo ingegneristico nel settore della progettazione e costruzione di esseri artificiali dotati di intelligenza».

Se nelle intenzioni dei vari padri fondatori del progetto dell'AI si trattava di esplorare una esigenza conoscitiva di *homo sapiens*, non tanto per ricostruire la vita dalla materia inorganica, ma per *comprendere che cosa sia l'intelligenza*, allo stato attuale, mi sembra che il progetto sia progredito dal punto di vista ingegneristico, ma sia ancora lontano dal conoscere la natura dell'intelligenza.

La già citata Hannah Fry sostiene che il *comportamento* dell'AI *non può essere considerato intelligenza*, ma una rivoluzione nel campo della *statistica computazionale*. Anche il mio amico Vincenzo, alla domanda se è possibile costruire un essere artificiale in grado di percepire il mondo così come lo percepiamo noi esseri umani, riteneva che la domanda poteva essere affrontata solo mettendo in gioco la nostra *visione del mondo* e i rapporti tra *coscienza e realtà*⁷. Allora, con quale *visione del mondo* consideriamo i vari dispositivi, dal computer allo smartphone, che con le infinite App e i più diversi software invadono la nostra vita e i mercati internazionali a testimonianza che l'AI è ormai tra noi? Coltiviamo una *coscienza critica* che ci aiuti a metterne in evidenza pregi e difetti?

Forse si tratta di domande scontate, ma le risposte che sapremo dare non sono ovvie, perché da queste dipenderà la possibilità di stabilire un *rapporto armonico* tra esseri umani e esseri artificiali.

Dario Beruto

■ ■ ■ nel cinema

IL MONELLO

Una donna «la cui unica colpa è la maternità», un bimbo che viene abbandonato e un vagabondo che lo trova. Nel 1921 vede la luce *Il monello*, scritto diretto e interpretato da Charlie Chaplin. Sono trascorsi 100 anni...

Un film con un sorriso e, forse, una lacrima. Questo recita il cartello introduttivo del film (muto) a sottolineare che il mondo del sorriso, di Charlot, si sta unendo al mondo dei sentimenti e del dramma nel primo vero lungometraggio di Charlie Chaplin (1889-1977). Il lato più malinconico non era nuovo alla produzione di Chaplin, basti pensare al finale del *Vagabondo*, ma non solo: la sua maschera, infatti, da subito ha sposato l'elemento fanciullesco e dispettoso con la vena malinconica che emerge da un animo contrastato e dalla condizione di indigenza che porta sullo schermo. Ma

è proprio con *Il monello* che la commistione prende forma non solo nei volti, ma nell'intreccio della trama.

Figure archetipiche. La donna, il bambino, il vagabondo, il bullo, il poliziotto i protagonisti non hanno un nome, ma un ruolo funzionale alla narrazione e alla definizione degli archetipi che stanno portando sullo schermo. Non si tratta però di parodie caricaturali dei personaggi, ma di una caratterizzazione universale di stati d'animo autentici e semiperni: il dolore per la perdita del figlio, l'umiliazione della riprovazione sociale, la costruzione di una nuova famiglia, la paura di perderla da parte tanto del bambino quanto del vagabondo, il bisogno di un nucleo di affetti sicuri e caldi.

La cura del dettaglio. Un aspetto che colpisce sempre dei film di Chaplin è la capacità di raccontare una miseria che non si trasforma mai in mancanza di dignità. Come riesce in questo delicato equilibrio? Lo fa attraverso i dettagli. I dettagli della quotidianità in cui un rituale tipicamente benestante o semplicemente ordinario si realizza con surrogati derivanti dalla strada. Penso ad esempio alla preparazione di un pranzo o di una colazione, qui come nella *Febbre dell'oro*, in cui una suola di scarpa diventa una bistecca, il biberon per nutrire il bimbo diventa una teiera rielaborata alla bisogna. Il rituale si consuma con attenzione e ordine e con un rigore quasi nobile che, se da un lato strappa l'immane sorriso, dall'altro garbatamente commuove e induce una più profonda riflessione sulla vita degli altri e sulla propria.

Il paradiso dei poveri. La riflessione sul mondo degli indigenti si estende e diventa più amara a uno sguardo più attento al sogno del Vagabondo: tornato alla sua dimora, esausto per la vana ricerca del bambino, si addormenta accoccolato sui gradini di casa e sogna. Nel sogno il quartiere si trasforma e diventa un paradiso addobbato a festa e ricoperto di fiori, popolato da abitanti vestiti in tuniche bianche con le ali che danzano felici per strada. Un sogno in cui il suo bimbo lo accoglie a braccia aperte e gli porta la tunica con le ali per sperimentare insieme la levità di un volo liberatorio. Ma dalle tuniche bianche si intravedono gli abiti sporchi e logori della quotidianità, quasi a sottolineare che neppure il Paradiso è sufficiente per allontanarsi da quella miseria.

Un film di Charlie Chaplin. Il film è scritto, diretto e interpretato da Charlie Chaplin, ma non solo; sue sono anche le musiche, la fotografia e la produzione. Un film dunque di Charlie Chaplin nella accezione più estesa. Suo anche, come spesso sottolineato dalla critica, a causa di alcuni importanti elementi autobiografici: una infanzia afflitta dalla assenza del padre, dalla malattia mentale della madre e dalla conseguente peregrinazione tra collegi e orfanotrofi, peregrinazione sua e dell'amato fratello Sydney. Dunque un elemento autobiografico certamente esiste ed è quello che permette di raccontare con autenticità un legame non convenzionale che si sostituisce al nucleo familiare e di quello incarna il calore, la protezione e il riparo. Ma il film va oltre, donando una universalità, possiamo dire, ora più che mai, senza tempo, alla sofferenza dell'umanità, che racconta riuscendo al contempo a proporre la via del sorriso come unico elemento salvifico.

Ombretta Arvigo

⁷ Riccardo Manzotti e Vincenzo Tagliasco, *Coscienza e realtà. Una teoria della coscienza per costruttori e studiosi di menti e cervelli*, Il Mulino 2001.

■ ■ ■ qui Genova

GENOVA CANTA IL TUO CANTO

Molti (scienziati, scrittori, saggisti, giornalisti...) hanno evidenziato che la pandemia ha prodotto effetti non solo tragici, nefasti, negativi: è accertato che ci sia stata un'impennata nell'elaborazione e pubblicazione di studi, ricerche: e non è accaduto unicamente in ambito scientifico (l'imprevedibile rapidità della messa a punto di vaccini) bensì anche nell'ambito artistico, letterario, poetico. Teatri, musei, gallerie d'arte, biblioteche, associazioni culturali, istituzioni pubbliche, soggetti privati... è stato tutto un rifiorire di attività, esposizioni costrette alla chiusura, ma aperte su Youtube, piuttosto che Facebook, conferenze, tavole rotonde, interi festival, buona parte delle iniziative che non potevano essere frequentate dal pubblico, realizzate in presenza, sono state organizzate a distanza e messe a disposizione, in genere, gratuitamente.

Anche i poeti

In questo fervore di riflessioni ed espressioni artistiche, ovviamente, chi è avvezzo a scrivere... ha scritto. Anche i poeti, sono stati contagiati dal virus e dai suoi effetti indiretti. Come non ricordare *Nove marzo 2020* la bellissima poesia che Mariangela Gualtieri ha postato in rete all'inizio del lockdown? Nel settembre 2020 è stato pubblicato, dalla genovese casa editrice ZONAcontemporanea, *Livelli di intimità variabili, poesie* di Alberto Nocerino Picasso; solo alcune composizioni sono state scritte nell'anno *horribilis*, ma sicuramente, il tempo sospeso, i ritmi di lavoro rallentati, l'inevitabile centratura sulla mortalità degli umani, hanno favorito e consentito una raccolta delle opere degli ultimi anni.

Rispetto all'autore, la sua storia, il suo stile, le sue molteplici competenze, rimando a *Trenità (Il gallo, gennaio 2019)*. Possiamo interpretare questa nuova pubblicazione come una ripresa del filo della storia della sua vita, «di quel discorso fonico-semantico / che prosegue / annoso e divertito / divergente e malmostoso». Dopo una ferita, una cesura, una perdita, un vuoto, che ha richiesto, cercato, forse trovato, proprio in questo agevole libro un qualche lenimento, un'autocura.

Riscopriamo con divertita meraviglia la sua capacità di fondere il micro e il macro; il basso e l'alto (rimane pur sempre un epigono di Umberto Eco, con cui si è laureato al Dams di Bologna...); l'intimo e il mondo; il momento attuale e la Storia; il singolo/la famiglia/la cerchia di amici/le più allargate comunità di poeti, musicisti, artisti: che siano i *griot* africani [termine francese che in alcuni paesi dell'Africa orientale significa *poeta* che mantiene viva la memoria delle tradizioni dei padri, ndr], i jazzisti di fama – Parker, Coleman –, i grandi compositori classici o Bob Dylan, i Rimbaud o i *Sanguinetto* (Eduardo Sanguineti), il Fosco (Maraini) con la sua *fànfolà*, il Pasolini affascinato dall'Africa, i futuristi o i simbolisti. Tutto, dalla «banalità» del quotidiano, alla visita alla «mummia umida» (Ötzi, ritrovata in Val Senales dopo 5000 anni e crioconservata in quel di Bolzano), dalla serena e appagante frequentazione di Cecina toscana, all'errabondo

e leopardiano cammino a ritroso nella profondità della terra delle proprie radici (le Catacombe di S. Gaudioso/rione Sanità di Napoli), tutto, è un curiosare attento, acuto, divertito, ironico e autoironico, ma anche colto, che apre a riflessioni profonde sul sé, la condizione umana, la vita e la morte.

Nocerino e Murzi

Ci aiuta, nell'immergerci in queste pagine, l'importante Prefazione di Manrico Murzi (classe 1930, «poeta giramondo», decano fra gli uomini di cultura genovesi ancora viventi), esplicita già dal titolo: *Se la parola divertendosi diverte*; veramente illuminante, la definirei pedagogica e, *ça va sans dire*, poetica, senza nulla togliere alla lucidità del critico letterario.

Alberto è innamorato della parola, in particolare della parola che risuona e si fa canto [...] i significati si levano nell'aria fuggenti e scalpitanti. Sono ventidue le composizioni offerte al lettore, quante sono le lettere dell'alfa-bet ebraico.

Le prime due possiamo considerarle una premessa, un prologo, anzi un proclama (*P. Rock.l'ama?!)* e una metariflessione sul processo creativo, sul fare (*poiesis*), scrivere, poesia, che è anche un indagare sul proprio conflitto interiore, sui molti *io* che si mettono in gioco e si osservano vicendevolmente, si studiano, si completano, si confondono e confliggono:

perché / io scrivo e leggo / leggo e riscivo / e sono io prima / che scrivo / ma poi un altro io / che legge un altro io che ha scritto / (e scrive) / e poi ce n'è un altro (io) / che legge un altro (io) / che ha scritto (io) / e via così / col vento / e anche senza / speranza / : / (in quest'eterna / stanza / che danza) – da *Due (I)*.

E poi si entra nelle due stanze: l'α e l'ω, l'inizio e la fine di tutto, la vita e la morte. Cambia il registro fra le prime dieci composizioni e le seconde, l'ilarità e la leggerezza scanzonata della prima parte lascia il passo alla tristezza, alla rimembranza di chi non c'è più, che sia il collega bibliotecario e musicista in San Torpete (Genova) o l'amico storico con cui si sono condivisi gli studi bolognesi e tutto il resto dell'esistenza («un fratello maggiore, ma della stessa età, un punto di riferimento sempre»). A lui, Luca Marconi, «musicista gentile» è dedicato questo *Livelli di intimità variabili poesie*. Il frastornamento, il dolore e tutte le conseguenti riflessioni scatenate da questa perdita e dall'impatto con la fragilità e la caducità umana, aleggiano per tutto il libro, in primis, ma non solo, nel *Rifacimento (breve) dai SEPOLCRI di Ugo Foscolo*, pure nella parte dedicata al monumentale cimitero genovese di Staglieno, ma anche nelle considerazioni su Ötzi, sull'etiope Lucy, più antica nostra progenitrice, o sul danese uomo di Tollund, riemerso dalla torba dell'età del ferro scandinava: il mai sopito amore per la paleoantropologia si mischia con il rimpianto e l'inevitabile riproporsi dei fondamentali interrogativi insiti nella nostra natura e storia.

Percorsi poetici

Nel corso del 2020 Alberto Nocerino ha prodotto anche l'opuscolo (a stampa domestica per il momento... poi, si vedrà) *Sette stanze sante*, spiccatamente autobiografico. Ogni stanza una *stazione*, una scena, una fase, della sua personale *Via*: dalla stanza della Nonna Grossa, all'Asilo delle Suore

Immacolatine da cui scappò «a suon di pianti e digiuni», passando per l'immane Napoli, l'Eros, i cambiamenti del corpo, la conferma del proprio amore fedele al Genius Loci del quartiere di Borgoratti (Genova), per arrivare all'ultima, che è vuota

dove la scena accade / senz'attori / e spettatori / dove il mondo si richiude / come una tomba / gela.

Con la tarda primavera 2020, appena allentate le misure più restrittive da Covid-19, anche a Genova si sono riaperte porte e attività. A giugno ha preso avvio *Il 26° Festival Internazionale di Poesia – Parole Spalancate* a cura di Claudio Pozzani, cui Nocerino collabora sin dall'inizio (1995), sia attraverso l'ideazione, organizzazione e conduzione dei *Percorsi Poetici* sia, similmente, per il *Bloomsday* (lettura integrale dell'*Ulisse* di Joyce in varie location cittadine il 16 giugno). Per l'occasione ha utilizzato il suo *GENOVA CANTA IL TUO CANTO percorso poetico di e con autori vivi e vegeti*, Editrice Zona 2015.

Un canto *per e su* Genova, una vetrina per molti poeti e scrittori sconosciuti (o poco conosciuti) e per alcuni noti, famosi; magari scrittori (Maurizio Maggiani); architetti (Renzo Piano) o poliedrici indefinibili (Guido Ceronetti); politici (Nichi Vendola); artiste da Biennale veneziana (Luisella Carretta); giovani organizzatori/vincitori di *Poetry Slam* (Filippo Balestra); molto corteggiati ideatori e organizzatori di Festival Internazionali di Poesia (Claudio Pozzani); esponenti della cultura genovese Giuseppe Marcenaro, Rosa Elisa Giangioia; cantautori sulla scia protettiva di Faber (Massimo Manfredi detto Max); per non parlare di Arturo Umberto Samuele Schwarz, noto come Tristan Sauvage; di Viviane Ciampi, dei giovani Federico Ghillino (*Fischi di Carta*) e Laura Accerboni. E il richiamo dei suoi maggiori cantori: dal lontano Petrarca a Campana, Montale, Caproni...

Turismo culturale

Amore appassionato, ma non cieco, per la città natale o di adozione: un'ulteriore passeggiata poetica nel suo centro storico (ma non solo); una trama che fa da filo di Arianna nel dedalo dei suoi vicoli e nella complessa ricchezza della sua storia, quella passata e gloriosa e quella non meno interessante del suo Ottocento e Novecento, industriale, portuale, musicale, turistico, agroalimentare... Una guida di turismo culturale, intrisa di sapienza, affetto, un poco di *saudade* [termine intraducibile del portoghese brasiliano: può essere ricondotto alla nostalgia, al rimpianto o desiderio di qualcosa, ndr].

Una grande capacità, quella di Nocerino, di tutto conoscere, accogliere, legare insieme: il *Collettivo Altri Luoghi*; la poesia; le performance e i *reading*; il teatro, le riviste e associazioni culturali, sino a *GenovaVoci*; ma anche i quasi trenta *Percorsi Poetici* da lui ideati, scritti, condotti e pubblicati da *Il secolo XIX*, a partire dal 1995, nonché riproposti all'interno del già citato Festival, così come il *Bloomsday* (dal 2009); le attività culturali all'interno de *La Stanza della Poesia* (fondata da Pozzani nel 2001 e sempre attiva presso il Palazzo Ducale di Genova). Non c'è solo cultura, conoscenza della tecnica del comporre, della fonetica e quanto altro, c'è una spiccata attitudine nel tessere relazioni, una naturale abilità

di instaurare amicizie, di coordinare senza prevalere, senza salire su un piedistallo, rispettando le individualità, anche gli individualismi, pur se, talvolta, accentuati, forse esasperati. Infine, un ultimo cenno a *Dino Campana e Genova (percorso poetico n. 3)* già pubblicato nel 2013 con *Liberò di scrivere*, (Genova), dalla cui poesia *Poi che la nube si fermò nei cieli (Genova)* è tratto il verso che dà il titolo al libro. Sfortunato poeta, troppo avanti per la sua epoca, riconosciuto per il suo valore tardivamente (e sempre troppo poco), ignaro, e pur ineludibile, influenzatore della nostra migliore poesia novecentesca. Gli siamo debitori. Noi genovesi in particolare.

Erminia Murchio

Alberto Nocerino Picasso, *Livelli di intimità variabili*, ZONAcontemporanea 2020, 92 pagine con illustrazioni, 11 euro.

■ ■ ■ esperienze e testimonianze

LA MODERNA BARBARIE

Mi pare che nessuno ne abbia parlato: durante il primo lungo periodo di chiusura totale del nostro paese causa pandemia, e a maggior ragione nel secondo periodo di chiusura differenziata da regione a regione, la pubblicità non ha mai smesso di entrare, nel modo invasivo che le è proprio, nelle nostre case attraverso la televisione. Lì per lì ho pensato che si trattasse di contratti precedenti che dovevano essere rispettati dalle varie reti pubbliche e private, ma poi la cosa è continuata e addirittura il contagio è diventato parte integrante più o meno esplicita del messaggio pubblicitario. Mi sono chiesto a che pro, se i negozi erano chiusi, nonostante il notevole incremento delle vendite in internet. E soprattutto, le immagini di famiglie spensierate e forzatamente felici, l'aggressività sonora degli spot di gran lunga superiore a quella di qualunque film di guerra o d'azione, mentre poco prima il telegiornale ci aveva mostrato file interminabili di mezzi militari che trasportavano bare, non erano un'offesa a chi piangeva i propri morti e più in generale al lutto di un'intera nazione? Una volta si parlava della pubblicità come di un persuasore occulto. C'è quasi da rimpiangere quei tempi. Oggi tutto è palese e sfacciato, e siamo talmente abituati a essere considerati *consumatori*, ovvero un bottino da spartire ceduto al migliore offerente, che non ci facciamo più caso. Che nessuno ne abbia parlato è segno che ci siamo assuefatti alla moderna barbarie.

La tariffa migliore

Ormai è diventato quasi impossibile pranzare o cenare tranquillamente a casa propria, oppure leggere un libro in santa pace, senza essere disturbati da telefonate di offerte commerciali che ti propongono un diverso gestore, con presunte tariffe migliori, per luce gas telefono. Esiste un apposito registro a cui iscriversi per impedire che ciò avvenga, ma risulta del tutto inefficace. Le telefonate, anzi, si fanno sempre più subdole e raffinate. Una voce femminile ti chiama confidenzialmente per nome, come se fosse un'amica, e almeno per un momento

abbocchi. In modo ancora piú ingannevole chi telefona si fa passare per il gestore che hai già, dicendoti che il contratto è scaduto e che va rinnovato per non pagare di piú. Prima di capire la fregatura ci vuole un po' di tempo.

La libera concorrenza tra diverse compagnie avrebbe dovuto portare tariffe piú favorevoli, ma questo non ha impedito ai gestori della telefonia, tutti d'accordo, di farci pagare tredici bollette l'anno anziché dodici, prima che la truffa fosse denunciata e proibita. Pullulano i siti internet e le società che riescono a fare utili offrendo la tariffa migliore. Quando hai fatto tutti i calcoli ti accorgi che, se va bene, risparmiaresti qualche euro; ma intanto cresce la sensazione di precarietà, come se tu non potessi contare piú su niente di sicuro, per non parlare poi del fatto che star dietro alla tariffa migliore diventerebbe un vero e proprio lavoro. Si dirà che in fondo si tratta soltanto di una piccola scoccatura, dietro la quale però si cela una gigantesca violazione della privacy, che invece dovrebbe essere tutelata, e una concezione del mercato che assomiglia molto alla legge della giungla, dove il cliente è una preda da cacciare.

Davide Puccini

PORTOLANO

LA VITTORIA DELL'ORCO. L'Eiger (l'orco), la Jungfrau (la vergine) e il Mönch (il monaco) sono le cime piú famose dell'Oberland bernese, il cuore alpino della Svizzera. Facile ricostruire la leggenda che, secondo gli stereotipi, vuole l'orco assatanato sulla vergine difesa dal monaco. E la Jungfrau, come noto, è raggiungibile dalla ferrovia con la stazione piú alta d'Europa, a 3454 metri.

Grande indimenticabile esperienza arrivarci: oggi, raggiunta da ottocentomila viaggiatori all'anno, è un parco di divertimenti con profumi di cibo indiano...

Paolo Paci, viaggiatore e giornalista, rilegge la leggenda: la vergine è stata violata; l'orco è il turismo di massa, e il monaco non ha potuto evitarlo...

Ugo Basso

RIDURRE IL LAVORO NON I LAVORATORI. A metà del secolo scorso Nando Fabro, indimenticabile fondatore di questo nostro giornale, diceva che, se tutte le persone del mondo avessero avuto un loro posto di lavoro, l'orario giornaliero non sarebbe stato superiore alle due ore; finalmente tutto il resto della giornata avrebbe potuto essere impiegato nell'ampliamento dei rapporti sociali, negli interessi culturali, nei viaggi e nel divertimento, e sarebbe cessata la fame nel mondo.

Questo suo pensiero adesso sembra profetico: a parte la difficoltà di creare posti di lavoro nel terzo mondo, in Europa molti paesi stanno riducendo le ore settimanali di impegno lavorativo, al di là di questo lungo periodo di pandemia con drammatiche conseguenze anche nel mondo del lavoro. In Germania la Volkswagen ha annunciato che i robot dovranno sostituire gradualmente il lavoro umano, ed è questa ormai la prospettiva internazionale di tutte le fabbriche; non si sente nominare invece la prospettiva di una contrazione dell'orario di lavoro, ma piuttosto di una riduzione del personale. Ci si può domandare se i sindacati dei lavora-

tori tengano presente questa situazione e, anziché puntare sull'incremento economico dei salari e degli stipendi, non cerchino di ridurre le ore lavorative a pari compenso.

Silviano Fiorato

QUALITÀ DI UN LEADER. La politica degli ultimi decenni ci ha abituato a leader in rapida, prorompente ascesa e spesso altrettanto repentina discesa, se non oblio totale. Si parla di fenomeno legato alla cosiddetta società liquida, alla frenetica evoluzione del progresso tecnologico e della comunicazione diretta. Dal *buio Medioevo*, attraverso il sonetto dello *Stupor mundi* Federico II (1194-1250), ci arriva però una spiegazione forse piú convincente: il poco valore di tali leader.

Misura, provvidenza e meritanza
Fanno esser l'uomo saggio e conoscente
E ogni nobiltà bon sen[n]'avanza
E ciascuna ric[c]heza fa prudente.
Né di ri[c]cheze aver grande abundanza
Faria l'om ch'è vile esser valente,
Ma della ordinata costumanza
Discende gentileza fra la gente.
Omo ch'è posto in alto signoraggio
E in riccheze abunda, tosto scende,
Credendo fermo stare in signoria.
Unde non salti troppo omo ch'è saggio,
Per grande alteze che ventura prende,
Ma tu[t]tora mantenga cortesia.

Maria Grazia Marinari

LA GRANDE STORIA E LA PICCOLA GATTA. Ho visto sovente la gatta, che per 14 anni ci ha accompagnato, d'inverno, al posarsi di qualche colombo sul balcone, dare zampate da dentro casa contro la finestra chiusa, in un atteggiamento combattivo manifestato anche con irruenti miagolii, ben differenti da quelli teneri che esprimeva in famiglia. Nelle stagioni piú temperate, la stessa gatta era libera di trattenersi sul balcone. Non era però completamente a suo agio e, ben diversamente da quando stava al sicuro, al posarsi di qualche volatile guadagnava rapidamente la porta-finestra e rientrava. Questa differenza di atteggiamento mi è stata di insegnamento soprattutto guardando documentari di storia, per esempio sulla *Resistenza* o su altri movimenti di liberazione contro soprusi e ingiustizie: mi è sembrato naturale vedermi impegnato dalla parte giusta, naturalmente.

Il ricordo della gatta mi ammoniva, però, che quel mio ragionare avveniva davanti a uno schermo, senza nessun rischio, ben lontano dalla necessità di scelte. Mi vergognavo un poco, quindi, della partecipazione con cui presumevo che la mia capacità di discernimento, con rischi di tortura o scontri armati, si sarebbe mantenuta altrettanto lucida consapevole, oltretutto, di appartenere alla prima generazione che ha iniziato a sentirsi piú a suo agio davanti a uno schermo.

Il ricordo della gattina che ritiene di non aver abbastanza chiaro quanto sta succedendo e di cui forse doveva temere, mi ridimensionava: ma mi fa ogni volta traboccare di gratitudine verso coloro che il coraggio, ma soprattutto la chiarezza sul da farsi, erano riusciti ad averli senza schermi protettivi, non raccontati ma vissuti, con la consapevolezza del rischio, mentre *infuriava la bufera*. E tutt'altro che sicuri del successo.

Maurizio D. Siena

LEGGERE E RILEGGERE

Preti normali

Ho sempre fatto cose alla rovescia, perché sono nato di piedi, è il titolo che introduce la prima domanda delle conversazioni di Beppe Pratesi e Lucia Frati con Antonio Schina, pubblicate con il titolo *Con tutto l'amore di cui siamo capaci. Il nostro modo di essere preti*. Di preti che abbiano fatto cose alla rovescia ce ne sono stati e ne abbiamo ancora bisogno. Alcuni li abbiamo conosciuti e altri sono rimasti nelle cronache locali senza che le loro esperienze diventassero patrimonio di tutti. Beppe Pratesi racconta d'aver vissuto, durante la sua infanzia nel Mugello, i drammatici giorni della guerra, d'essere cresciuto in una famiglia di contadini e di boscaioli e d'aver continuato gli studi, prima alle medie e poi dai salesiani, grazie al suo maestro che aveva convinto il padre. Rivede i suoi anni in seminario, in particolare con il rettore Gino Bonanni con il quale ebbe la possibilità di partecipare agli incontri con Giorgio La Pira, di andare a far pratica nelle parrocchie, di ascoltare padre Giovanni Vannucci e Luigi Rosadoni, di conoscere la sua stima per il prete operaio Bruno Borghi e per Lorenzo Milani che non poteva andare «in seminario per la proibizione del vescovo» e dove non potevano circolare i suoi libri come *Esperienze pastorali*.

Cappellano a Palazzuolo sul Senio (Fi), il giovane prete, «ingenuo e felice e con la voglia di cambiare il mondo», quando le neviccate bloccano tutte le attività, arriva a sistemare le stanze di un convento per ospitare i ragazzi che altrimenti non andavano a scuola. L'anno dopo a San Salvi (Fi) insegna religione con i quadri che illustrano i personaggi della Bibbia, commenta con i giovani i Vangeli e i testi del Concilio e visita con le famiglie la comunità di don Zeno Saltini a Nomadelfia. Scopre dalla finestra della sua casa che confinava con il muro del manicomio la situazione da incubo dei malati di mente. Un prete che «non pensava di far nulla di strano», dice di sé Pratesi, perché credeva fosse normale dare seguito, nella vita di tutti i giorni, con i fatti, al messaggio evangelico. A partire dalla firma alla lettera con la quale Lorenzo Milani e Bruno Borghi prendono posizione contro la rimozione da rettore del seminario di Gino Bonanni, lettera che provocò un cataclisma nella chiesa fiorentina.

In una delle pagine più emozionanti del libro viene descritta l'amicizia, non senza conseguenze per il suo futuro, con il parroco di Barbiana. Pratesi ricorda i suoi consigli e le visite alla scuola dove i ragazzi imparavano le lingue e discutevano di politica. Diventato cappellano a Montelupo Fiorentino conosce il mondo del lavoro e con Beppe Succi prende in affitto una casa e cerca un'occupazione come operaio o artigiano. Con una scelta radicale, senza ritorno, sull'esempio dei Piccoli Fratelli di Charles de Foucauld, i due diventano braccianti condividendo le fatiche dei lavoratori della terra, ma vengono licenziati per compiacere il vescovo.

I gesti della liturgia non intendevano rompere gli schemi e le regole: erano dettati dal Concilio come dire la messa nelle famiglie spezzando il pane preso dalla madia e con il vino versato dal fiasco. Pratesi si sofferma a parlare del suo ingresso in fabbrica e della sua vita con Lucia. Ricorda le lotte

sindacali e la decisione, maturata lentamente e con serenità, di non celebrare più l'eucarestia senza tuttavia rompere i suoi rapporti con la Chiesa istituzionale. Il suo modo di vivere la religione gli viene suggerito dalla sua coscienza e dal «coraggio che si è trovato addosso, conoscendo Gesù di Nazareth e persone che lo seguivano sul serio». Forti contrasti negli anni alla Fervet, lottando per la giustizia, quali l'occupazione della fabbrica, i rapporti conflittuali con i dirigenti, la denuncia dell'utilizzo di prodotti nocivi per la salute e soprattutto il dolore per la morte violenta degli operai che lavoravano con lui.

Pratesi continua a sentirsi prete, *nel midollo*, in fabbrica, ma anche quando condivide, con grande tranquillità, il sacerdozio con Lucia che non nasconde la sua storia di contrasti con la famiglia e di spiritualità. Con lei Pratesi «capisce che fare famiglia era proseguire il cammino tanto che lei è entrata nell'orbita sacerdotale e si è fatto il prete in due».

Alla fine degli anni '70, lasciata la fabbrica, ritorna, come per molti giovani a quel tempo, la passione per la terra. È tra i fondatori di una cooperativa agricola come *Il Bosso* e nella sua casa, insieme ai contadini, ospita persone un po' ai margini della società. Viene coinvolto in alcuni progetti in Burundi dove, con Lucia e Paolo, diventa capomastro e collabora con i missionari nella costruzione di un ospedale. Nel 1995 fonda un'associazione chiamata Astolfo per le persone con disagio psichico. Con il passare degli anni, grazie alla gestione della *Casa del Giogo*, luogo di confronto tra i servizi sociali e i familiari viene creata una Rete regionale per coordinare attività e iniziative per l'autonomia personale, abitativa e lavorativa delle persone con disagio.

Un prete di battaglia, Pratesi, impegnato per il rispetto dell'ambiente, per la pace, per l'attenzione ai poveri, agli zingari, ai sinti e per il sostegno e la solidarietà alle giovani donne e ai ragazzi della cooperativa *Il Forteto* che hanno toccato con mano la sofferenza e ai quali «è stata rubata l'anima».

Afferma con forza di aver vissuto con naturalezza anche i rapporti con la Chiesa tanto da non aver subito nessun provvedimento e d'aver addirittura stretto i rapporti con qualche prete come don Remo Collini che nella canonica vuota ospitava girovaghi e persone del mondo delle giostre.

Una testimonianza, quella di Pratesi, che non ha avuto bisogno delle parole di papa Francesco per vivere un cristianesimo con i fatti, per «essere pastore con l'odore delle pecore, pastore in mezzo al proprio gregge», uscendo dalle chiese per entrare «nelle case, negli uffici, a scuola, nei luoghi di ritrovo e di divertimento, negli ospedali, nelle carceri, nelle case per gli anziani, nei luoghi affollati degli immigrati, nelle periferie della città».

Un prete normale? Senza dubbio se è normale stare dalla parte di chi ha avuto fame, ha avuto sete, era straniero, nudo e carcerato (Mt, 25, 35-36) piuttosto che da quella di chi all'esterno appare giusto davanti alla gente, ma dentro è pieno di ipocrisia e di iniquità (Mt 23, 27). Condividere le condizioni degli ultimi, lavorare come bracciante agricolo e in fabbrica, impegnarsi per quella che oggi chiamiamo la cura della casa comune, non è mettere in pratica, con coraggio e senza paura, quelle parole risuonate duemila anni fa nelle strade della Palestina? Non è che l'*aver fatto cose alla rovescia* sia stato e continui a esserlo, il mettere in pratica quel comandamento nuovo che recita «come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri?» (Gv 13, 34).

Sanno bene Beppe Pratesi e Lucia Frati che le stesse beatitudini mettono in guardia chi, seguendo l'insegnamento di Gesù, verrà insultato, perseguitato e, con la menzogna, subirà ogni sorta di maldicenze (Mt 5, 11). Hanno però continuato a testimoniare con le loro attività che il vivere alla rovescia è fonte d'acqua viva per ogni donna e per ogni uomo.

Cesare Sottocorno

Antonio Schina, *Tutto l'amore di cui siamo capaci, il nostro modo di essere preti* conversazione con Beppe Pratesi e Lucia Frati, Centro di documentazione di Pistoia, 154 pagine, 12 euro.

Un gesuita ai tempi di Elisabetta

Il periodo della nascita della *Church of England* è, a parere di molti, uno dei più interessanti del millennio scorso. Studiosi di ogni tempo hanno portato il loro contributo di riflessioni. Ma fra i tanti libri che si possono con facilità consultare uno emerge per la vivacità delle sue pagine, che si leggono come un romanzo. Ciò non deve stupire, in quanto si tratta dell'autobiografia di un gesuita inglese il quale, unitamente a tanti suoi confratelli, cercò di mantenere vivo in Inghilterra il cattolicesimo. John Gerard (1564-1637) ci ha lasciato, su ordine dei suoi superiori, la dettagliata relazione del suo agire, del suo apostolato sotto mentite spoglie in terra inglese. Spostandosi di continuo per cercare di non essere scoperto, cambiando spesso abitazione per depistare gli inseguitori, visitò per confermare nella fede e portare i sacramenti, le case dei potenti come quelle degli umili. Coadiuvato da pochissime selezionate persone, una volta giunto in una località, iniziava a ricevere ristretti gruppi di persone per poi, a seconda della sicurezza del rifugio e dalle vie di rapida fuga che esso poteva offrire, restare sul posto per pochi giorni o anche alcuni mesi. Era una sorta di gioco del gatto con il topo, fatta di astuzie, travestimenti, sotterfugi e quant'altro, pur di sfuggire ai *priest hunters* (cacciatori di preti) ai quali, in caso di successo, era riconosciuta in premio una forte somma di denaro. Ancora oggi, in molte dimore gentilizie dell'epoca, si possono visitare i *priest hole*, minuscoli anfratti perfettamente mimetizzati, costruiti da abilissimi falegnami, nei quali, a patto di non far rumore, il ricercato poteva stare al sicuro seduto per ore e a volte anche alcuni giorni. Erano tempi in cui la coerenza con il proprio credo conduceva facilmente alla morte, e che morte: impiccagione, decapitazione, squartamento.

John Gerard visse il suo segreto apostolato pressoché totalmente sotto il regno di Elisabetta Tudor. È utile, per comprendere il clima politico-religioso di quei giorni riassumere in poche righe il contesto storico.

Dopo la morte di Enrico VIII e le brevi parentesi di Edoardo VI e Maria Tudor, divenne regina Elisabetta iniziando un regno che durerà quasi cinquant'anni. È vero che, a seguito della vittoria inglese sulla *Invincibile Armada* (1588), Elisabetta si sentisse più al sicuro, pur tuttavia la Spagna restava un potente e irriducibile avversario. Il dilemma che dominava le menti a corte era il seguente: in caso di nuova guerra con la Spagna, come si sarebbero comportati i sudditi cattolici? Avrebbero privilegiato il loro essere inglesi – mantenendosi perciò fedeli alla corona (da veri patrioti) –

o sarebbe prevalsa in loro la fedeltà alla chiesa di Roma, di cui la Spagna era il braccio armato, trasformandosi così in una potente *quinta colonna* operante all'interno del Paese e pronta a supportare gli iberici?

Come si vede, in ogni tempo e a ogni latitudine le vicende religiose si intersecano sempre, inevitabilmente, con quelle politiche. Il nostro eroe fu poi fatto espatriare e continuò la sua vita fino alla morte lontano dall'Inghilterra. E questo perché, nonostante la morte di Elisabetta, la situazione dei cattolici era sempre pesantemente sotto attacco, anche da parte del nuovo re, Giacomo I Stuart, figlio di Maria Stuart e pertanto nato cattolico. La sciagurata e assurda *Congiura delle Polveri* del 1605, radicalizzò l'odio tra cattolici e anglicani. Egli, che nel suo diario, tutte le volte che riusciva a sfuggire agli inseguitori, considerava la sua salvezza nonostante le lunghe torture, come una sorta di dichiarazione di indegnità, da parte di Dio, di ritenerlo maturo per riunirsi con il martirio ai tanti suoi confratelli che lo avevano preceduto su quella strada, avrebbe poi concluso la sua intensissima vita nel suo letto.

Per coloro che leggeranno questo libro, una piccola ma utile precisazione lessicale. Quando l'autore usa il termine *eretico* egli si riferisce agli anglicani, mentre con il termine *scismatici* egli indica quei cattolici che, o per paura dei castighi o per amore del quieto vivere, continuavano a percepirsi cattolici nel cuore, pur partecipando alle funzioni della Chiesa di Stato. L'equivalente dei *lapsi* dei primi secoli del cristianesimo.

Enrico Gariano

John Gerard, *Autobiografia di un gesuita dei tempi di Elisabetta*, diverse edizioni in italiano, pp 302, disponibile solo usato.

NELLE RADICI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro, Nando Fabro, Carlo Carozzo.

COLLABORANO ALLA REDAZIONE: Ombretta Arvigo, Ugo F. Basso (direttore responsabile), Dario Beruto, Enrica M. Brunetti, Vito Capano, Giorgio Chiaffarino, Luciana D'Angelo, Carlo M. Ferraris, Enrico Gariano, Gian Battista Geriola, Luigi Ghia, Maria Grazia Marinari, Erminia Murchio, Giannino Piana, Davide Puccini, Luisa Riva, Pietro Sarzana, Maurizio D. Siena, Cesare Sottocorno, Giovanni A. Zollo.

Abbonamento al *Gallo* per il 2021:
ordinario 35 €; sostenitore 60 €; per l'estero 40 €;
un quaderno singolo 4 €; un quaderno estivo 8 €.

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:
conto corrente postale n. 19022169
iban: IT 38 U 07601 01400 000019022169

In caso di cambio di indirizzo, preghiamo gli abbonati di indicare insieme al nuovo recapito anche quello precedente.

Contatti:

- informazioni e notizie: www.ilgallo46.it
- redazione: info@ilgallo46.it
- amministrazione: ilgalloge@alice.it
- *Il gallo* – Casella Postale 1242 – 16121 Genova

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Leg. Maiori, Rapallo – La pubblicazione non contiene pubblicità.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA